



*A mia moglie Verginia
e ai miei figli Maurizio e Gilberto
venuti da un Paese lontano.*

GIULIO DEL BON



PALUZZA
E LA SUA
CHIESA

VOLUME I

DALLE ORIGINI
ALLA FINE
DEL '500

COMUNE DI PALUZZA

“Pubblicazione realizzata con il contributo della Provincia di Udine ai sensi della L.R. 68/1981”.

È autorizzata la riproduzione di quanto pubblicato citando la fonte.

Il saluto del Sindaco

L'Amministrazione Comunale, continuando nell'impegno di favorire la ricerca delle radici e della storia della nostra Comunità, dopo le pubblicazioni degli anni scorsi, ha il piacere di presentare questa nuova opera, "Paluzza e la sua Chiesa", che ripercorre sei secoli di vicende storiche della nostra terra.

L'idea di questo libro nacque leggendo i vari articoli che Giulio Del Bon pubblicava sul Bollettino Parrocchiale "San Danêl" e si concretizzò alla fine dello scorso anno, allorché venni a conoscenza dell'innumerabile quantità di appunti e notizie che l'autore aveva tratto consultando l'Archivio della Parrocchia e l'Archivio di Stato di Udine.

Alla proposta di trasferire in un volume il suo sapere ed il frutto delle sue ricerche, Giulio si mostrò un poco titubante e timoroso; poi spronato da più parti, in primis dal maestro Di Lena, accettò di buon grado l'incarico ed oggi possiamo ammirare quest'opera in tutto il suo contenuto, frutto di una ricerca certosina ed appassionata.

L'opera suddivisa in quattro parti ci descrive con espressione lineare e scorrevole, le vicende della Chiesa locale sino al XVI secolo, nel contesto storico delle nostre Comunità attraverso una documentata descrizione degli avvenimenti, dei personaggi, delle opere d'arte per chiudersi con alcuni documenti di rilievo. Forse, dice l'autore, l'opera non è esaustiva, ma certamente ci presenta un periodo storico sconosciuto ai più, fatto salvo i pochi cultori di storia.

“Paluzza e la sua Chiesa” è la testimonianza di un periodo storico vissuto intensamente, esposto con dovizia di particolari, con obiettività, con il culto e la passione di chi attraverso la storia va alla ricerca delle proprie radici.

A Giulio Del Bon, quindi un sincero ed ammirato ringraziamento per questa sua fatica, per l’impegno e la disponibilità, con l’augurio che l’opera venga successivamente completata per avere una testimonianza della storia che arrivi ai giorni nostri.

Il Sindaco
Emidio Zanier

Paluzza, novembre 2002

Presentazione

Continuando nel tradizionale appuntamento con le pubblicazioni a carattere culturale, non poteva mancare una ricerca sulla vita religiosa a Paluzza nel corso dei secoli.

Attraverso i profili dei Sacerdoti che l'hanno animata e gli avvenimenti, alternatisi nelle varie epoche, che l'hanno caratterizzata, emergono spaccati di vita semplici e genuini, intrisi di mistico, di realtà e fantasia, di contatto continuo col quotidiano fatto di pestilenze, invasioni, terremoti, guerre...

Mi è gradito sottolineare la qualità di fondo che caratterizza questa opera e, in particolare, l'impegno nella ricerca, tra gli assilli del lavoro e della famiglia, per diffondere la storia, i valori, la cultura degli antenati.

All'autore, appassionato ricercatore, e curatore di diversi articoli di carattere storico, l'invito a completare la ricerca, dal '600 ai giorni nostri, in un successivo volume.

*L'Assessore alla Cultura
Velia Plozner*

La parola del Parroco

C'è un numero considerevole di opere pubblicate in questi ultimi tempi che parlano di Paluzza e del suo territorio e che trattano vari argomenti che certamente contribuiscono a farci conoscere. Ora si aggiunge anche questo lavoro di Giulio Del Bon, molto interessante perché si tratta di una ricerca storica più completa, che abbraccia un ampio arco di tempo e si basa su documenti ancora inediti.

Posso affermare che ho visto nascere questo libro. Ho apprezzato la pazienza e la scrupolosità dell'autore nel ricercare, ordinare, tradurre le tante testimonianze scritte attraverso le quali sono stati poi ricostruiti fatti e momenti del tempo passato con stile semplice, ma scorrevole e piacevole. Il nostro ricercatore, nella sua esposizione, parte da molto lontano, addirittura cerca di immaginarsi i tempi della preistoria nell'Alta Carnia; si sofferma poi sul periodo celtico e romano, ma è il periodo "patriarchino" quello più ricco di documentazione che riguarda anche la nostra zona.

Devo aggiungere che Giulio ha il merito di aver arricchito il nostro archivio parrocchiale di atti notarili, testamenti, atti giudiziari ecc. raccolti in ben 16 volumi in fotocopie, ma sempre a disposizione di chi ama la ricerca.

Lo scopo di quest'opera è quello di portare all'attenzione del lettore la presenza della Chiesa, mai venuta meno lungo i secoli nelle nostre comunità. Non è possibile infatti ricostruire la nostra storia, capire la

nostra cultura e le nostre tradizioni... in una parola “quello che noi siamo”, ignorando la Chiesa. E’ ciò che faceva esclamare al famoso filosofo e critico letterario del secolo appena trascorso, Benedetto Croce: “Non possiamo non dirci cristiani”.

Il lettore potrà così rendersi conto come nel passato, ma in un contesto nuovo anche oggi, la presenza della Chiesa nell’opera dei sacerdoti e in quella dei semplici fedeli, con tutti i limiti umani, è stata la più significativa in mezzo al nostro popolo, nel bene e nel male, il punto di riferimento nel quale tutti si riconoscevano e la cui azione non si è ridotta alla liturgia, ma ha abbracciato tutti gli aspetti della vita sociale.

Noi, uomini del XXI° secolo, nel momento in cui stiamo scrivendo la Costituzione della Nuova Europa, non possiamo dimenticare che i valori in cui crediamo e che vogliamo difendere, sono stati portati dalla fede cristiana.

Questo, penso, sia il messaggio che Giulio, con questo suo apprezzabile lavoro, voglia consegnarci.

Don Tarcisio Puntel
Arciprete di Paluzza

Paluzza, 15 ottobre 2002.

Prefazione

Nel 1992, a seguito della morte di mio padre, decisi di riordinare tutti i vecchi documenti di famiglia e, timidamente e per pura curiosità, iniziai delle ricerche sui miei antenati. Non avrei mai immaginato che il fascino delle carte antiche mi avrebbe portato così lontano!

Per prima cosa, con il consenso dell'allora parroco di Paluzza, il "Sciòr Santul" mons. Monaco, visitai il locale Archivio Parrocchiale.

Nel mentre consultavo quelle scritture, mi venne spontaneo cercare di riordinarle e di catalogarle e così mi resi conto dell'enorme abbondanza di documenti conservati in tale Archivio. Ebbi anche la sensazione che con un loro studio sistematico avrei potuto ricavare una grande quantità di nozioni.

Si sviluppò in me una passione per la conoscenza delle più remote vicende storiche locali e degli eventi di cui furono protagonisti i nostri predecessori.

Successivamente, ebbi la necessità di allargare le ricerche ad altre fonti e principalmente all'Archivio di Stato di Udine. In esso, si trovano conservati moltissimi atti dei primi notai che rogarono in Carnia e ciò si rivelò determinante per le mie ricerche.

Si fece strada così l'idea di ordinare cronologicamente tutti i dati raccolti e di metterli a disposizione degli appassionati della nostra storia, magari con una pubblicazione. Per l'abbondanza delle notizie raccolte e per l'ampiezza degli argomenti trattati, ho privilegiato lavorare sul periodo che va dai tempi più remoti alla fine del '500. Spronato in

continuazione dal maestro cav. Emilio Di Lena, nacque infine questo libro, in cui si parla di Paluzza e delle ville allora soggette alla sua Chiesa.

Quest'opera è articolata in quattro sezioni: la prima narra gli avvenimenti storici, non tralasciando di parlare delle vicende del Friuli e della Carnia, del cui contesto faceva parte la nostra terra. Nella seconda sezione sono riferite le ricerche particolareggiate sui personaggi da ricordare: i sacerdoti che esercitarono il loro ministero nell'antica chiesa di San Daniele ed i notai originari del luogo, o ivi residenti, che rogarono in quei lontani tempi.

La terza parte elenca tutte le opere d'arte, delle quali ci è stata tramandata la memoria e che abbellivano le nostre chiese alla fine del XVI secolo. Nell'ultima sezione, infine, sono riportati alcuni interessanti documenti tradotti dal latino.

Non so se questo mio lavoro sarà apprezzato dai cortesi lettori della nostra Comunità; ritengo comunque che senz'altro possa essere ripreso e migliorato da altri appassionati di cultura locale.

Mi sono avvalso dei contributi fondamentali di numerose opere, i cui autori sono a parte espressamente segnalati e citati, assieme alle altre fonti, nei riferimenti bibliografici: ciò affinché sia possibile un riscontro oggettivo di tutte le notizie pubblicate.

Una particolare citazione meritano Gilberto Dell'Oste per la traduzione degli atti dei notai Nicolò e Giovanni Pogli e Giorgio Ferigo per la trascrizione dei processi dell'Inquisizione: si tratta di opere inedite che gentilmente mi sono state messe a disposizione.

Per la collaborazione prestata, per la consulenza ed anche per alcuni documenti concessi, ringrazio innanzitutto Mauro Unfer, amico sincero e disinteressato; inoltre, mons. Elio Mario Monaco, don Tarcisio Puntel, Pier Mario Flora, Luciana Simonetti, Luciano Plazzotta, Bruno Miculan, Agostino Peressini. Un grazie di cuore al già ricordato maestro cav. Emilio Di Lena, senza il cui costante incitamento quest'opera non avrebbe visto la luce; lo ringrazio anche per il prezioso lavoro di controllo.

Infine esprimo la mia gratitudine all'Amministrazione Comunale di Paluzza e all'Amministrazione provinciale di Udine per aver creduto e sponsorizzato la presente opera.

Giulio Del Bon

PARTE PRIMA

la Storia

dalle Origini al secolo XIII

IL TERRITORIO

Con il declino dell'epoca glaciale, nell'era neozoica, il ghiacciaio che doveva stendersi lungo tutta l'attuale alta valle del Bût incominciò a ritirarsi. Si formarono, allora, i dolci pendii sui quali si adagiano alcuni dei nostri villaggi, come Tausia, Cleulis, Zovello ed altri siti come Ramazzaso, Valpudia, Picigjel (sopra Englaro). Successivamente, si modularono i pianori di Rivo e Zenodis, la “taviella” di Englaro ed infine, sparito il ghiacciaio, il torrente Bût scavò la valle sempre più in profondità, aumentando la pendenza ai suoi affluenti: il Pontaiba ed il Gladegna.¹

Passarono i millenni ed in questo territorio, ricco di foreste, di acque e, sicuramente, di innumerevoli specie selvatiche, fece la sua comparsa l'uomo. I ritrovamenti archeologici, fatti in altre parti dell'area carnica, attestano che in quelle terre c'era la sua presenza già in epoca preistorica e che essa divenne stabile a partire almeno dal I° millennio a.C. Nulla ci vieta di supporre che ciò sia accaduto anche nella nostra valle.

Ci fu, poi, l'enorme frana staccatosi dai fianchi del Monte di Rivo e del monte Cucco, la quale produsse la piana degli Alzeri e sbarrò il corso del Bût. Venne così a formarsi, a monte di questa località, un lago, il leggendario Loandro (o Sovandri), il quale doveva lambire l'abitato di

Rivo ed il colle di Ognissanti di Priola.²

Alcuni datano tale catastrofico avvenimento verso la fine del primo millennio dell'Era Cristiana³, altri, come lo storico locale Nicolò Grassi (vissuto nel '700), lo pongono nel secolo XI. Probabilmente, però, avvenne in epoche più remote.

L'esistenza del suddetto lago sarebbe comprovata, a detta degli esperti, anche dalle tracce trovate nel grosso strato di melma cenerognola rinvenuto nelle profondità del terreno, sia quando fu costruito il nuovo ponte di Sutrio (nel 1961), che quando fu riattato l'argine al Bût in loco "Som las braides".⁴ Ne era certo anche l'illustre geologo Michele Gortani, affermando che esso era "*realmente comprovato da forti spessori di argille lacustri*" presenti nelle nostre "tavielle".⁵

Successivamente, i consistenti depositi alluvionali dei nostri torrenti, sfocianti nel lago, fecero sedimento ai margini di esso, formando quei bei terrazzi che costituiscono oggi le "tavielle" di Sutrio, Cercivento e Paluzza.⁶

Ma lo sbarramento naturale non aveva una compattezza tale da resistere all'enorme pressione delle acque ed alle erosioni provocate dalle stesse. Il fiume Bût, che precedentemente alla grande frana doveva scorrere più a sinistra, poiché solo in questo modo avrebbe permesso l'esistenza di una strada che da Zuglio si portava a Sutrio senza dover attraversare l'acqua, si riaprì un varco alla stretta di Nojaris ed il lago sparì. È possibile che la rottura dell'argine sia avvenuta in forma traumatica, forse a seguito di qualche grosso terremoto. Se ciò avvenne in questo modo, la grande massa d'acqua rovesciatasi nella valle, essendo obbligata a tenersi sulla destra, avrà certamente contribuito alla distruzione dell'antica Julium Carnicum.⁷

Il torrente Bût, riavuta una forte pendenza, tornò a scavare la valle in profondità, determinando quei dolci pendii che dalle nostre "tavielle" degradavano verso il suo letto e che, nel corso dei secoli, le grandi alluvioni hanno continuamente eroso.

Segnaliamo anche l'esistenza, in tempi passati, di un altro piccolo lago, detto patriarcale e denominato Moscardo. Questo lago, di poca profondità, era prodotto da un naturale sbarramento del torrente Bût in località "cima del Moscardo" e si estendeva fino lambire l'abitato di Timau. In un documento datato 1342, allorchè fu dato in

possesso da Bertrando, patriarca d'Aquileia, ad Enrico Sclenche da Tolmezzo, vengono descritti i suoi confini: *“Lacus Patriarcus de Moscardo situs ultra Castrum Mosc. desolati et decstructi et quia totaliter aedificati, ab una parte est Costa Clavolina, a secunda Ruvina de Cleulis, a tertia Castrum, a quarta pascuum Selenchae de Tulmetio...”*⁸

In pratica, rilevando che il Castel Moscardo era in rovina e tutto da riedificare, il lago si trovava oltre la Rocca ed aveva per confini la Costa Clevolina, le frane di Cleulis ed il pascolo di Selenca da Tolmezzo. Il Grassi lo rappresentava formato di *“purissime acque zampillanti”*, capace di fornire agli abitanti del luogo *“trote di esquisito sapore”*.⁹ Lo stesso segnalava un primo ridimensionamento di questo lago nel '600, a causa di frane staccatesi dai monti circostanti ed in esso precipitate; scomparve definitivamente alla metà del secolo XIX.



Fig.1 - L'antico lago Loandro lambiva i bordi delle “ravielle” di Sutrio, Cercivento, Rivo e Paluzza.

LA TOPONOMASTICA DEI VILLAGGI

Sull'origine della toponomastica locale, e su cosa questi nomi vogliono dire, molto si è parlato, scritto e discusso. Alcuni di essi hanno un significato apparentemente oscuro, di difficile interpretazione; di altri, invece, ci è sembrato possibile interpretarne il senso, perché legati alla morfologia dell'ambiente ed alle sue acque.

-**"Casteons"**. Derivante dal latino "*Castellum - Castrum*", castello, piazzaforte. Si suole far risalire la nascita di questo abitato nel 1259, allorchè il Patriarca Gregorio da Montelongo fece costruire, nel luogo volgarmente detto "*Muscardum*" (ai piedi del Castello di San Daniele), un suo borgo.¹⁰

-**"Cleulis"**. Compare, sembra per la prima volta e come semplice località "*de cleulis*", nel 1342. Nel 1353, invece, è ricordato anche un "*Petro q. Valentini de clevullis*"¹¹; significa che allora, in quel luogo, si era insediata qualche famiglia. Il paese diverrà tale nel XVII secolo, allorchè in quel luogo sarà edificata anche una piccola chiesa, dedicata a S. Osvaldo. Si pensa che il toponimo *Cleulis* sia il diminutivo del friulano "*clève*", derivato dal latino "*clivus*" che significa territorio in pendenza.

-**"Englaro"**. Con questo nome è chiamato il piccolo abitato che sorge ai margini di un pianoro similmente denominato, di discrete dimensioni e situato lungo la Val Pontaiba. È ricordato sin dal 1360¹² e, nella parlata popolare viene detto "Denglâr". Il villaggio nacque come naturale espansione delle prime case rurali di quello che era un maso (masseria)¹³, forse eredità di un'antica "arimannia" longobarda. È notizia tramandata dagli anziani del luogo che, a seguito di una grande alluvione (probabilmente quella del 1692), una grossa frana staccatasi dal monte sovrastante abbia sepolto le primitive abitazioni di quel piccolo borgo; in memoria di ciò sarebbe stata edificata la locale "maine", datata 1738.

Segnaliamo, infine, l'esistenza di un altro luogo denominato con lo stesso nome: si trova anch'esso in Carnia, in territorio di Verzegnis e si riferisce alla valle di Sella Chianzutan; localmente, è denominato "Nenglâr". È ricordato nel 1564, "*..in loco de Englaro..*" assieme all'adiacente ruscello detto "*rivu de Englaro*".¹⁴ Il significato di questo toponimo ci è oscuro.

-**“Rivo”**. Derivante dal latino “*rivus*”, che significa ruscello, torrente. Il paese è collocato ai piedi del monte omonimo, dal quale scendono diversi ruscelli, uno dei quali, il rio Centa, di portata più abbondante degli altri. Forse quello ne ha contrassegnato il nome.



Fig.2 - La “Maine” di Englaro, uno dei più antichi sacelli della nostra.

-**“Timau”**. La leggenda narra che, in epoca pagana, vi fosse un tempio dedicato al dio fluviale carnico “*Timavus*” nel luogo dove sorge il santuario del Crocefisso¹⁵ e ciò spiegherebbe l’antica denominazione “*Timavo carnico*” data alla copiosa sorgente che sgorga un po’ più a nord e che proviene dai monti sovrastanti. Nel 1485 è ricordato l’abitato di Timau “*ubi est fons Timavi*” (dove c’è la fonte del Timavo)¹⁶. In friulano, questa sorgente, è altresì detta “*Fontanon*”. Ricordiamo anche l’esistenza, nella nostra regione, di altri due fiumi così chiamati: il Timavo carsico che sfocia nel mare poco distante da Trieste ed il Timavo veneto (secondo appellativo dato al Cellina) che, nascendo sui monti sovrastanti Claut e scendendo lungo l’omonima valle, confluisce nel Meduna nei pressi di Pordenone.

Detto ciò, risulta evidente un’identità linguistica tra “*Timavus*”, nome della divinità, “*Timavo*”, nome del fiume e “*Timau*”, nome dato al nostro villaggio ed a questo punto viene spontaneo chiedersi se il toponimo Timau fosse già stato presente in tempi antichi. Parrebbe proprio di sì e ciò da una nuova interpretazione, data da uno studioso austriaco, di un passo contenuto in una delle iscrizioni romane al passo del Monte di Croce. In essa, dove si parla di un toponimo con desinenza latina (*i*)*ensis* e con leggibilità solamente dei gruppi di lettere *em - ien*, quello che prima veniva letto “*Glemonensis*” (riferito a Gemona, in latino “*Glemona*”), diverrebbe con più convinzione “*Temaviensis*”.¹⁷ Ciò farebbe risalire il nome Timau ad epoca remota.

-**“Naunina”**. Vocabolo di difficile interpretazione; forse si tratta di un diminutivo. Lo storico Pio Paschini si interrogava se fosse possibile

identificare *Naunina* con “*Daunino*”, l’arimannia assegnata dai tre fratelli longobardi Erfo, Marco ed Anto, nel 762, ai monasteri di Sesto al Reghena e di Salto sul Torre.¹⁸ Se ciò corrispondesse al vero, anche questo toponimo sarebbe molto antico. Da segnalare, infine, una località denominata “*Naunâl*” presso Sutrio.

IL NOME PALUZZA

Compare, sembra per la prima volta, in uno scritto del 12 settembre 1288, allorchè Odorico fu Enrico da Gemona, per 43 marche aquileiesi, vendette ad un certo Enrico detto Longo da Ligosullo e ad altri il monte di Dimon, confermandoli in altre possessioni poste in Zenodis, Siaio e “...*in monte illorum de Paluza...*”.¹⁹

Scrivendo lo storico Giovanni Gortani: “*Paluzza! Ma donde può derivare questo nome? L’opinione volgare lo vorrebbe derivato da palude, affiliato della - pàlus - latina che gli si accosterebbe ancora di più*”.²⁰

Ciò in considerazione che il leggendario lago della conca di Sutrio avrebbe creato, ai suoi bordi, delle vaste aree palustri. Supposizione senz’altro possibile, anzi probabile, data la morfologia che avrebbe contornato il suddetto lago che, con numerosi anfratti, potrebbe aver provocato un ristagno delle acque.

Effettivamente, l’esistenza di zone paludose troverebbe riscontro nel sottofondo argilloso della sua e delle altre “tavielle” e lo confermerebbe la toponomastica di alcuni luoghi del territorio.

Ricordiamo “*Palût*” (oltre il colle di San Nicolò di Lauzzana), “*A Poç*” e “*Vinchiareit*” (una accanto all’altra, dietro la chiesa di San Giacomo e al di là della via Monte Tersadia) “*Chiancit*” (a Treppo), “*Salet*” (a Paluzza, Cercivento).

Per questa ipotesi propendeva anche il già citato prof. Michele Gortani, il quale sosteneva che “*la - tavielle - di Paluzza fosse un tempo paludosa*” ed inoltre, riguardo alla parte del lago verso Paluzza, aggiungeva che “... *le alluvioni potenti convogliate dalla But, oltre la chiusa di Enfrators, tendevano verosimilmente a spingere avanti il delta della But nel lago, così da far ristagnare parte delle acque della Pontaiba ...*”.²¹

Ma questa congettura facente derivare il nome Paluzza da “palude”, anche se ha trovato illustri sostenitori, non sembra la più plausibile e ciò per una serie di considerazioni.

Innanzitutto la palude latina “*pàlus/palùdis*” diverrebbe “*paluster/palustris*” se dovesse indicare un terreno paludoso, dalle quali parole si potrebbe ricavare solamente “Palustria”.

In secondo luogo, Paluzza, nella parlata locale “*Paluce*”, è evidentemente una forma diminutiva, come altre parole in Friuli: Reanuzza (“*Reanucce*”), Villuzza (“*Villuze*”), viuzza (“*viuce*”), ecc. Ciò premesso, non si può pensare ad una derivazione da “palude” (“*palût*”), che avrebbe dovuto dare Paluduzza (“*Paludute*”).

È più che probabile, invece, che il nome Paluzza abbia origine da “piccola pala” (in friulano: “*palùte*”).

Si pensa sia possibile sostenere che “*pala*”, nella lingua latina (corrente nei tempi antichi) significante badile o vanga, sia stato usato anche per indicare un pendio erboso. Nella lingua volgare divenne “*palùte*”, allorchè si volle indicare una “piccola pala”, e nella denominazione latina “*palutia*”. Siccome in quest’ultima lingua la “*t*” seguita da un’altra vocale si pronuncia “*z*”, ecco che alle volte il nome si trasforma in “*Paluzia*” ed è questa (assieme a “*Paluza*” e “*Palucia*”) una delle forme latinizzate di Paluzza più volte usata nella antiche scritture locali.

Questa supposizione sull’origine del nome di Paluzza sembra la più probabile ed in effetti, nei dintorni dell’abitato, vi sono tuttora parecchi pendii erbosi, grandi e piccoli, chiamati con il nome di “*pale*” o “*palute*”. Ricordiamo anche altre località similmente denominate: “Casera Paluzza” a Gais di Aviano, a quasi 800 metri di altitudine ed in pendio; “Paluzzas” ad Osoppo in luogo fortemente inclinato; il bosco “*Palucis*” sopra Priola, anch’esso in declivo.²² Inoltre, un “*loco dicto di Paluza*”, menzionato già nel 1557, si trova nel comune di Cavazzo Carnico.²³

Infine, un accenno ad un’ipotesi, a nostro avviso abbastanza suggestiva, formulata dal rev. Floriano Morocutti. Egli, nel 1712, in una dissertazione sulle antichità di Julium Carnicum, sosteneva che i nomi dei villaggi della valle di San Pietro hanno tutti un’origine legata all’antica colonia romana di Julium Carnicum. Pertanto i nomi di Imponzo, Formeaso, Sezza, Arta, Priola, Sutrio, deriverebbero ri-

spettivamente da Ponzia, Formia, Sezzia, Ardea, Priolano, Sutri. In quest'ottica egli faceva originare Paluzza da "Palustria", luogo che collocava nel Lazio o nell'Etruria.²⁴ Pur non entrando nel merito dei nomi degli altri paesi della valle, possiamo solo dire che di un abitato di nome "Palustria" non abbiamo trovato traccia. Troviamo invece, come sopra accennato, il vocabolo latino "*palustris*", che è un aggettivo e significa paludoso.

DOVE È NATA PALUZZA

*"Se il nome originario di Paluzza si riferiva solo alla parte piana, la spiegazione da - pala - presenta maggiori difficoltà".*²⁵ Così concludeva G.B. Corgnali in un suo saggio pubblicato nel 1936 ed in effetti, la parte su cui sorge attualmente il paese è quasi piana. Dobbiamo però tener conto dei grandi cambiamenti morfologici che si sono susseguiti nel corso dei secoli, i quali possono essere stati provocati da alluvioni, frane o terremoti.

Abbiamo già considerato come il formarsi del lago della conca di Sutrino e la sua successiva scomparsa abbiano modificato profondamente l'ambiente dell'alta valle del Bût. Ed anche come, con la ripresa dello scorrere del fiume nel suo alveo originale, si siano formati quei dolci pendii che degradavano dai pianori delle "tavielle" verso il suo letto. È forse su uno di questi pendii (piccole pale) che sorgeva l'abitato originario di Paluzza?

Esaminando attentamente alcuni antichi documenti, si osserva come l'antico villaggio si trovasse nei pressi della vecchia chiesa di San Giacomo, in Paluzza Inferiore. Infatti, nei più antichi documenti di nostra conoscenza, risalenti ai primi decenni del secolo XIV, le medesime persone citate vengono dette, indifferentemente, "*de paluza*" o "*de paluza inferiori*".²⁶

Pur essendo menzionata Paluzza Superiore già dal 1303²⁷ (come luogo dove si riscuoteva la muta, probabilmente una semplice località), è solo verso la fine del '300 che è confermata l'esistenza di un altro nucleo abitativo così denominato (nel 1377 è ricordata per la prima volta anche la chiesa di Santa Maria).²⁸ Successivamente, e per un certo

periodo, i due abitati rimarranno distinti.

L'importanza di questa chiesa dedicata all'apostolo Giacomo, menzionata nel 1327 ma sicuramente di più antica memoria, è confermata da una bolla patriarcale, datata 24 giugno 1357, con la quale veniva attestata la celebrazione dalla S. Messa, in quel luogo, almeno tutte le domeniche dell'anno.²⁹ Ciò significa che in Paluzza Inferiore, già in quel tempo vi risiedeva in modo permanente un sacerdote, quale vicario del preposito di San Pietro di Carnia. Si era nel periodo in cui i primi canonici della Collegiata si stabilivano nei centri più importanti della valle ed il fatto che uno di loro avesse la sua dimora in San Giacomo, dimostra che era lì il paese, attorno a quella chiesa. Ma dove si trovava, in origine, questo antichissimo luogo di culto e con esso la primitiva villa di Paluzza?

Allorchè nel 1675, gli uomini del Comune di Paluzza decisero di *“transportar et fabricar una Chiesa in questo luoco titolare di S. Giacomo”*, iniziando la costruzione di quell'edificio che, ora sconosciuto, viene utilizzato come sala comunale, una chiesetta con attorno un piccolo cimitero si trovava nel vecchio borgo di *“San Jacun Vièri”*. Ed è in memoria di ciò, che in quel luogo, fu eretta la cappellina attualmente esistente. Non sappiamo con certezza se fosse questa la primitiva chiesa dedicata all'apostolo Giacomo. Diverse fonti, infatti, affermano che, verso la metà del secolo XV, una spaventosa alluvione provocata dalle acque dei torrenti Bût e Pontaiba distrusse parte dell'abitato dell'allora Paluzza Inferiore e con esso, forse, la sua chiesa.³⁰ Sulla data esatta di questo doloroso avvenimento non v'è concordanza; alcuni la pongono nel 1453, altri nel 1488.



Fig.3 - La *“Maine di San Jàcum vièri”* ricorda il luogo dell'antica chiesa dedicata all'Apostolo Giacomo in Paluzza Inferiore.

Abbiamo anche la testimonianza di un'inondazione avvenuta nel 1451 e in conseguenza di ciò gli abitanti del luogo chiesero agevolazioni fiscali al gastaldo di Tolmezzo. Egli, concedendo quanto richiesto per un periodo di 15 anni, affermò che i pascoli di Paluzza “... *in bona parte ex impetu et incremento aquarum sunt ruinata et in gleriis conversa, quibus deficientibus, ipsa comunitas de Palucia vix medietatem sui armenti potest sustentare...*”³¹

Praticamente constatò che, distrutti i pascoli e ridotti a greto di fiume a causa delle inondazioni, la comunità locale riusciva a mantenere appena la metà dei suoi armenti. Essendo indotti a pensare che, in quell'occasione, siano state rovinare anche le abitazioni, è possibile che sia il 1451 l'anno della parziale distruzione del paese, anche perché, dalla seconda metà del XV secolo la distinzione fra le due Paluzza diviene meno frequente, fino a scomparire del tutto.

Nei secoli successivi vi furono altre devastanti piene dei nostri torrenti (una delle peggiori fu quella del 15 agosto 1692) le quali, completando l'erosione delle nostre “tavielle” e modulandole come sono attualmente, portarono alla scomparsa di tutti i declivi.

Tutte queste prove ed indizi ci portano ad affermare, con ragionevole certezza, che l'abitato originario di Paluzza si trovava oltre l'attuale borgo di “San Jacun Vièri”, verso ovest e su un piccolo pendio (piccola pala, “*palute*”) che degradava verso le acque del torrente Bût e che le alluvioni, nel corso dei secoli, hanno eroso e distrutto.

In conclusione, queste considerazioni fanno sì che il nome Paluzza derivi, per nostra convinzione, da “piccola pala”.

ETRUSCHI E CELTI

I ritrovamenti archeologici, fatti nell'area carnica, attestano che in queste terre c'era la presenza dell'uomo già in epoca preistorica e che esso si insediò in forma stabile, a partire almeno dal I millennio a.C.

Al periodo paleolitico vengono fatti risalire i primi reperti rinvenuti tra Enemonzo e Socchieve e nella zona di Forni di Sopra; al neolitico invece sono ascrivibili gli oggetti trovati recentemente ad Invillino. Infine diversi manufatti dell'età del bronzo sono stati ritrovati nella

zona di Tolmezzo, assieme ad una necropoli scoperta nel 1887 poco oltre Socchieve.³² Anche se nella nostra zona nulla di preistorico è stato finora trovato, si sa con certezza che la via che risale la valle del Bût e attraversa il passo di Monte Croce era in antico già percorsa dagli Etruschi. Tale strada, a nord del valico, scendeva lungo la riva destra del torrente Valentina e conduceva alla località di Gurina, nei pressi di Grafendorf, nella valle del Gail e ciò è confermato dall'iscrizione Ertusca su roccia, ritrovata a Wurmlach in Carinzia e conservata nel Museo di Klagenfurt.³³ Doveva trattarsi di una mulattiera o semplice sentiero: ci penseranno, alcuni secoli dopo, i Romani a trasformarla in una strada rotabile. Oltre a questa via mulattiera, ve n'era un'altra che, superando la sella di Pramasio, pure conduceva a Gurina, ma venne abbandonata in tempi storici.³⁴ A Gurina, il cui nome è totalmente differente da quelli germanici che la circondano (a conferma della sua diversa origine), verso la fine dell'800 si praticarono degli scavi sistematici e sotto le macerie dell'età imperiale romana si raccolsero diversi reperti d'età più arretrata, fra cui qualche placca etrusca.³⁵ La leggenda fa risalire a questo popolo la fondazione di Sutrio, in memoria della Sutri etrusca, città del Lazio.

A partire dal V sec. a.C., si insediarono nelle nostre terre le popolazioni celtiche dei Galli Carni; di ciò abbiamo traccia in Zuglio³⁶ e recentemente nel Canale d'Incaroio. Infatti nel 1995, nella località di Misincinis, frazione di Paularo, è stata scoperta una necropoli celtica, nella quale si sono trovati diversi oggetti che testimoniano il grado di sviluppo rag-

giunto da questo popolo.

Qui, nell'alta valle del Bût, questi Carni certamente trovarono l'ambiente adatto per porre dimora in forma stabile. Poterono cacciare le innumerevoli specie selvatiche che abbondavano sul territorio³⁷ ed esercitare la loro attività di pastorizia; d'estate, in alta montagna, avranno fatto pascolare le loro mandrie, mentre d'inverno, se non scen-



Fig.4 - Frammenti di cuspidi di lancia rinvenuti della necropoli di Misincinis.

devano verso la pianura friulana, di sicuro costruirono le loro capanne con il legname che non mancava. Avranno incominciato a disboscare i siti più pianeggianti, a ridurli a prato e a campo da semina. Naturalmente, questi primi luoghi abitativi dovettero rispondere a certe norme elementari: pianeggianti, al riparo dalle piene dei torrenti, protetti dai venti del nord, soleggiati anche d'inverno, vicine ad una sorgente d'acqua. Di sicuro a ciò corrispondevano i siti di Naunina, Zenodis, Siaio, Tausia, Rivo e si presume che queste località siano state le più antiche sedi stabili dell'uomo nell'Alto Bût.³⁸

Dai Carni, abitatori di queste terre, deriva il nome di Carnia, che i latini estesero a tutta la regione, chiamandola "Carnorum Regio".

Con la fondazione di Aquileia nel 183 a.C., Roma si insediò definitivamente nella regione ed inevitabilmente venne allo scontro con le popolazioni locali. Fu così che il console romano M. Emilio Scauro, nel 115 a.C., sconfisse e sottomise le tribù celtiche, le quali si romanizzarono senza difficoltà. Esse appresero la scrittura e la lingua dei Romani e *"come la lingua dei Galli della Francia diventò il francese d'oggi, così la lingua dei Galli Carnei si trasformò nel romancio, ladino e friulano d'oggi"*.³⁹ La presenza celtica è altresì testimoniata dai frequenti toponimi formati da un patronimico latino e dal suffisso di proprietà celtico "acco", "icco" (Laipacco, Avosacco, Cicconico, Cavallicco, ecc.). Inoltre ci rimangono alcune tradizioni popolari, memorie di antichi riti religiosi in onore del dio celtico Beleno, come quella dei fuochi "pignarûi" del Friuli o come la nostra di lanciare, in particolari date dell'anno, "las Cidules". Questi dischi di legno infuocato, vengono scagliati come stelle cadenti, dall'alto dei colli verso valle, come buon augurio per i futuri sposi. Il giorno del lancio "das Cidules" varia in Carnia ed a Paluzza è fissato la sera della vigilia di San Giuseppe (18 marzo).⁴⁰

ROMA E IL CRISTIANESIMO

I Romani, per i loro bisogni di comunicazione verso il Norico, costruirono o resero più agibili varie strade, tra le quali quella che saliva lungo il Canale di S. Pietro e valicava il Passo di Monte Croce. L'im-

portanza di questa via è confermata dalle tre iscrizioni scolpite nella roccia nei pressi del valico e che sono tuttora visibili.

La prima di queste epigrafi, databile alla fine del II secolo d.C. e denominata "Respectus", si trova vicino al valico di Monte Croce, sulla strada che porta in Collinetta. Parla del miglioramento di questo sentiero operato da un servo di Tito Giulio Perseo, tale Respectus, appaltatore dei dazi dell'Illirico. La seconda iscrizione, probabilmente dell'inizio del III secolo d. C., è posta non lontano dalla precedente, presso la sommità del Passo. Ricorda un ulteriore rifacimento della strada e l'erezione di un'ara votiva a Giove ed agli altri dei, fatti da un certo Ermia su disposizione del questore romano Attio Breziano.

L'ultima lapide scolpita trovasi poco sotto la Casa Cantoniera, in località denominata "Mercato Vecchio" ed è databile all'anno 367 o 368 d.C. Anch'essa parla di opere di sistemazione di questa via, operate da Apinio Programmazio reggente in Giulio Carnico sotto gli imperatori Valentiniano e Valente.⁴¹

Questo percorso, essenziale per i traffici di allora, venne migliorato, si pensa, già da Giulio Cesare, il quale fondò anche Julium Carnicum, attualmente Zuglio, divenuto presidio militare per la sicurezza della zona e per la manutenzione delle vie di comunicazione. I soldati del presidio, formanti una piccola colonia, gradualmente si insediarono nei territori circostanti; si formarono quindi i primi centri abitati dopo Zuglio. Si pensa fossero Fielis, Sezza, Formeaso, Cabia, Sutrio con Priola e Nojaris.⁴² Costoro poi costruirono, lungo tutto il Canale di San Pietro, i loro castellieri, posti militari di osservazione che insieme formavano una linea di trasmissione di segnali. Essi erano: S. Lorenzo sopra Caneva, S. Floriano d'Illegio, S. Pietro di Zuglio, Ognissanti di Sutrio, S. Daniele di Casteons.



Fig.5 - Una delle tre iscrizioni d'epoca romana visibili nei pressi del Monte Croce.

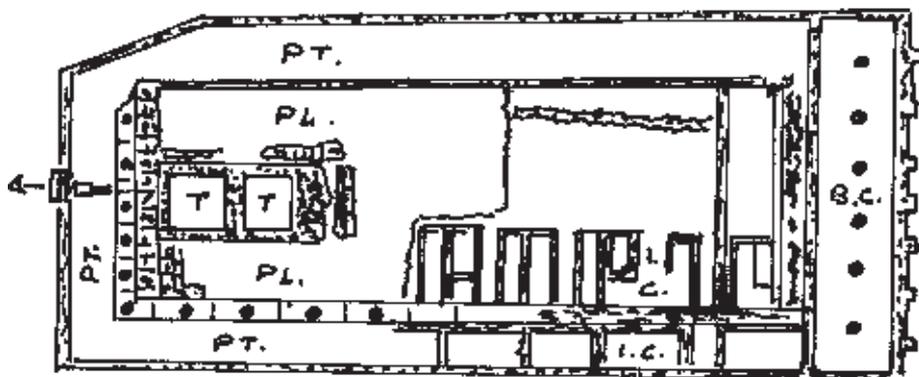


Fig.6 - Zona archeologica di Iulium Carnicum (Zuglio): planimetria del Foro Romano.

Nel 1221 il Signore del castello di Sutrio era Enrico, del lignaggio dei Mels.⁴³ A riguardo di quel fortilizio scriveva nel secolo XVIII l'allora parroco di Cercivento e storico della Carnia Nicolò Grassi: *“Il Castello di Sutrio giaceva sul colle, dove di presente è la Parrocchial Chiesa di tutt’i Santi.... Quegli abitanti di Sutrio, già due secoli fa (nel sec.XVI, n.d.r.) scavarono in quel sito pezzi di pavimenti di un lavoro fatto a scacchi, ed infrante colonne di marmo: urne parimenti vi trovarono, dentro cui gli antichi riponevano le ceneri de’ lor morti; e molti sepolcri in certi grandi sassi intagliati. Vicino al suddetto colle fu anche trovata una medaglia di rame col nome, ed effige di Massimiliano Erculeo Cesare”*.⁴⁴

La tradizione ci parla di altri castellieri, ora distrutti, anche nell’alta valle del Bût, destinati probabilmente a collegare la conca di Paluzza con i Canali di Gorto e d’ Incarajo. Sorgevano a Cercivento, Zovello, Siaio ed in Durone, ma non sappiamo se la loro costruzione risaliva al tempo dei Romani o all’epoca longobarda. E’ probabile che il castello chiamato “di Siajo” e che dicono si fosse trovato nel luogo denominato “Quel Cjascjelàt”, sia stato una semplice rocca, dipendente dal castello di Durone.⁴⁵

Ad Aquileia, colonia fiorente, giunse ben presto la nuova religione cristiana. Le origini del Cristianesimo in Friuli sfuggono per ora ad una sicura conoscenza storica. Alcuni formulano l’ipotesi di una prima evangelizzazione in Aquileia attraverso la predicazione di San Marco,

su mandato dell’Apostolo Pietro e sull’apostolato anche di Sant’Erma-
 cora, consacrato vescovo dallo stesso San Pietro ed inviato nella città,
 dove subì il martirio.⁴⁶ A sostegno di ciò, sempre il Grassi affermava
 che, nella chiesa d’Aquileia, un tempo si mostrava un Vangelo che si
 diceva scritto di propria mano dall’Evangelista, “*ma che da’ moderni
 non si crede più che copia del V secolo*”.⁴⁷

Altri storici però, negano ogni fondamento a tale ipotesi, ritenendola
 leggendaria e creata ad arte per legittimare la posizione della Chiesa
 Aquileiense nel VI secolo, al tempo dello Scisma dei Tre Capitoli.⁴⁸

La nuova religione, poi, con l’Editto di Costantino del 313 si diffuse
 rapidamente su tutto il territorio dell’Impero ed anche in Julium
 Carnicum si affermò una comunità cristiana che ebbe i suoi vescovi.

Il primo di cui abbiamo notizia fu Gennaro, vescovo dal 480 al 490,
 anno in cui morì e del quale esisteva un’iscrizione sepolcrale che si
 trovava “*in vertice montis, in ecclesia sanctorum Petri et Pauli, marmor*

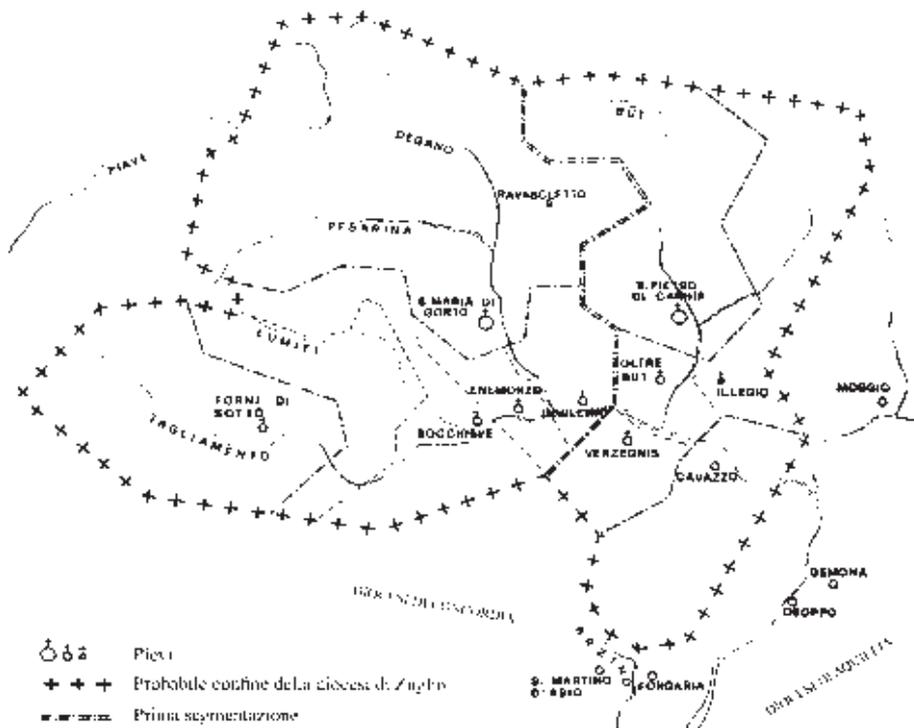


Fig.7 - La Diocesi di Zuglio e le successive segmentazioni.

fractum” (in cima al monte, nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, in marmo spezzato). Interpretata da Ciriaco d’Ancona nel 1453 è andata, purtroppo, irrimediabilmente perduta.

È singolare che questa lapide si trovasse in S.Pietro e non in Zuglio, pur non essendo la colonia romana già in rovina nel V secolo. E’ possibile quindi che, fin dal 490, sulla sommità del monte esistesse una chiesa del nostro vescovo; forse la sede vescovile di Zuglio era danneggiata a seguito delle invasioni degli Unni.

Nonostante alcuni nutrano dubbi sull’attendibilità di tale documentazione, Pietro Siccorti, sacerdote e storico della Prepositura, ne era certo della sua veridicità, tant’è che nel 1878 fece incidere su una simile lapide la stessa iscrizione funebre, assieme ai nomi degli altri vescovi Giuliesi, di un Pietro sacerdote di Castro Giulio nel 914 e del primo Preposito che si conosca, Rodomanzio del 1146, e la collocò nella Pieve di San Pietro.

Gli altri vescovi, successori di Gennaro, furono: Massenzio presente nel 576 al Concilio di Grado e nel 589 al Sinodo di Marano; Fidenzio, chiamato in Cividale dai duchi longobardi a causa delle scorrerie degli Avari e degli Slavi e ivi morto al principio dell’VIII secolo; Amatore, suo successore. Venne poi Callisto, Patriarca d’Aquila che risiedeva in Cormons, cacciò Amatore e stabilì in Cividale la sua residenza. Questi fatti accaddero quando era duca del Friuli Pemmone (†737) e da allora cessò di esistere la sede vescovile di Giulio Carnico.⁴⁹

LA NASCITA DELLA PREPOSITURA DELLA CARNIA

I resti della piccola cattedrale dei vescovi Giuliesi, datata alla fine del IV secolo o alla prima metà del secolo V, vennero alla luce in Zuglio negli anni 1873-74. Si tratta di un edificio rettangolare di m.11,30 x 25,40, costruito sul modello della basilica più antica d’Aquila.⁵⁰ Si trova al margine di quelle che erano le abitazioni di Giulio Carnico ed attorno ad essa furono trovate delle tombe, come pure al suo interno. Sondaggi, effettuati nel 1967 hanno permesso di evidenziare le fondamenta di un ulteriore edificio, che gli studiosi presumono possa essere una “trichora” o “martyrium”, solitamente edificato in zona cimiteriale

ed dove si veneravano le spoglie del martire a cui era dedicata la chiesa. Altre fondazioni fanno pensare all'esistenza dei resti di un altro piccolo edificio destinato al battesimo per immersione.⁵¹

I secoli V e VI videro i barbari saccheggiare e distruggere le nostre terre anche se, alla fine del 500 d.C., quando ci fu l'invasione longobarda, sembra che Julium Carnicum fosse ancora ben fortificata. Narra la leggenda che gli Avari, nel 611, assediaron la città, ma la conquistarono solo grazie al tradimento di Romilda, vedova del duca longobardo Gisolfo, la quale si era invaghita del re nemico Cacamo. Fu così che Giulio Carnico venne incendiato e annientato per sempre. Ma il re avaro si sbarazzò anche della traditrice, condannandola ad essere pubblicamente impalata. Rimaneva a testimonianza di ciò, dirimpetto a Zuglio, un luogo chiamato "prato della regina".⁵²

Ignoriamo come fosse la vita civile e religiosa nei primi due secoli di dominazione longobarda; sicuramente era una condizione servile per quasi tutta la popolazione rimasta in loco. I longobardi, ormai pienamente convertiti al cristianesimo, stabilirono nel Canale di San Pietro un gruppo di "arimanni", uomini liberi della loro stessa stirpe, con l'obbligo di presidiare la via di comunicazione che, attraverso il Monte Croce, conduceva al Norico. Furono assegnati loro terreni e pascoli con diritti e privilegi. Troviamo queste "Arimannie" a Sezza, Sutrio, Cercivento, Rivo e Paluzza.⁵³ Sul finire dell'VIII secolo, disponiamo di una singolare notizia: nel maggio del 762, tre fratelli longobardi

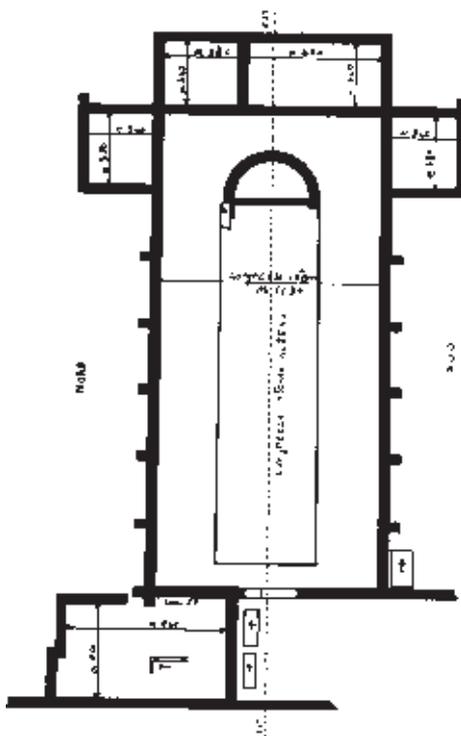


Fig.8 - Zuglio: pianta della Basilica cimiteriale paleocristiana individuata nella zona archeologica.

dividevano alcuni beni da loro posseduti in Carnia, citando, oltre ad Ampezzo, anche “*Et casis in Carnos in Vincaretum*”, ricordando altresì le località di Ramaceto e Daunino.⁵⁴ E’ possibile, pur con qualche riserva, leggere “Vincaretum” come Vincjareit, (in questo secolo diventato Dincjareit, località di Paluzza posta vicino all’attuale Via del Bosco), Ramaceto come Ramaciàs e Daunino come Naunina.

Seguirono poi, nel IX secolo, i Franchi, fondatori del Sacro Romano Impero e grandi protettori della Chiesa ed al loro tempo, forse, sono da far risalire le prime chiese nella nostra vallata.⁵⁵

Nel 914 da Garda, re Berengario donò ad un “*Petro presbytero de Castro Jul(io)*”, sei masserie in Carnia, presso la confluenza del Bût nel Tagliamento.⁵⁶ Senz’altro il beneficiato è un sacerdote di Zuglio ed è possibile identificare il Castro Julio con la Chiesa di San Pietro.

Il Siccorti avanzava la supposizione che si tratti dello stesso presbitero Pietro, cappellano del duca (divenuto poi re) Berengario, già beneficiato dall’imperatore Carlo il Grosso nel 881. Nel 921, poi, Berengario autorizzò il Presbitero Pietro a fortificare il suo castello di Savorgnano (nella Carnia); sarebbe questo sacerdote della famiglia dei Savorgnani.⁵⁷

Della fondazione del Capitolo di San Pietro di Carnia non v’è scrittura, ma dobbiamo supporre che essa sia anteriore all’anno 1000. A tal proposito, il canonico Jacotti nel 1680 faceva risalire la sua fondazione all’imperatore Ottone II (973-983).⁵⁸ Nel 1712, poi, Floriano Morocutti affermava essergli stato riferito che, alla fondazione del Capitolo di Aquileia (13 luglio 1031), sarebbero intervenuti due canonici della Collegiata di S. Pietro; sarebbe, dunque, quest’ultimo Capitolo più antico.⁵⁹ E’ lecito supporre che l’antico Capitolo di San Pietro di Carnia sia stato una diretta emanazione del soppresso Vescovado di Julium Carnicum, che il Preposito che lo reggeva, avesse avuto la dignità del Presule ed i Canonici fossero eredi di quei sacerdoti che circondavano il loro Vescovo.⁶⁰ Lo stesso affermava il Grassi, il quale precisava che tra gli antichi codici della Prepositura si trovava “*una Sacra Biblia manoscritta in Pergamena, ornata di miniature... comprende tutto l’antico Testamento in assai voluminosa mole. Questo raro e pregevol codice, trascritto da quegli antichi Monaci del secolo decimo, che in tali opere degnamente si occupavano, ha per coperta due mal dirozzate tavole, che sono prova della sua antichità*”.⁶¹

Tale preziosissimo bene verrà sottratto alla chiesa di San Pietro dall'esercito francese alla fine del secolo XVIII, allorchè fu soppresso, per ordine di Napoleone, l'antichissimo Capitolo.⁶²

Bisogna però attendere il 1146 per avere la certezza del primo Preposito. A quella data, infatti, come testimonio ad una donazione fatta dal Patriarca Pellegrino I al monastero di Obernburg, troviamo "*Rodomantius prepositus Sancti Petri de Carnea*".⁶³

Allorchè nel 1077 il Patriarca d'Aquileia divenne anche il Principe e Signore del Friuli, lo spirito autonomistico delle nostre genti pretese che la Carnia conservasse la sua unità e la sua indipendenza ecclesiastica e religiosa, iniziata fin dalla diffusione del Cristianesimo. Si ha ragione di credere che la Chiesa di San Pietro esercitasse la sua autorità su tutta la Carnia, anche se alcuni sostengono che la Pieve di S. Maria Maddalena d'Invillino, la quale ha origini risalenti al periodo longobardo, abbia avuto una propria giurisdizione sulle valli del Tagliamento e del Degano.⁶⁴

Il clero locale si dotò di statuti propri, come fonte del diritto, talvolta in contrasto con la Chiesa Aquileiese. Ma questa unità di clero e popolo si spezzò con la formazione delle prime Pievi indipendenti (Socchieve, Invillino, Cavazzo, Enemonzo, S. Maria oltre Bût, Illegio, Forni Savorgnani).⁶⁵

Nel 1015, nella grande donazione che il Patriarca Giovanni IV fece al Capitolo di Cividale ed al suo Preposito Moronto, vennero tolte alla Chiesa di San Pietro le donazioni di re Berengario I, comprendenti alcuni beni nelle ville carniche di Lauco, Fusea e Priola. Successivamente, nel 1119, il Patriarca Woldorico I staccò da San Pietro la Pieve di Gorto e la donò all'appena fondata Abbazia di Moggio, pur lasciando alla Chiesa carnica l'autorità spirituale su di essa.⁶⁶

In realtà nel 1169 il Preposito Ermanno è chiamato anche "Arcidiacono della Carnia"⁶⁷ e ciò significa che la sua giurisdizione, anche se solamente ecclesiastica, si estendeva ancora anche alle altre Pievi carniche. Però, nel XIII secolo, la Chiesa di San Pietro ed il suo Capitolo si indentificheranno solamente con l'omonimo Canale.

La fine del '200 vede la Prepositura della Carnia crescere in ricchezze e prestigio. Infatti, non solo aveva raggiunto una notevole autonomia ecclesiastica dalla Sede Patriarcale, ma disponeva anche di consistenti

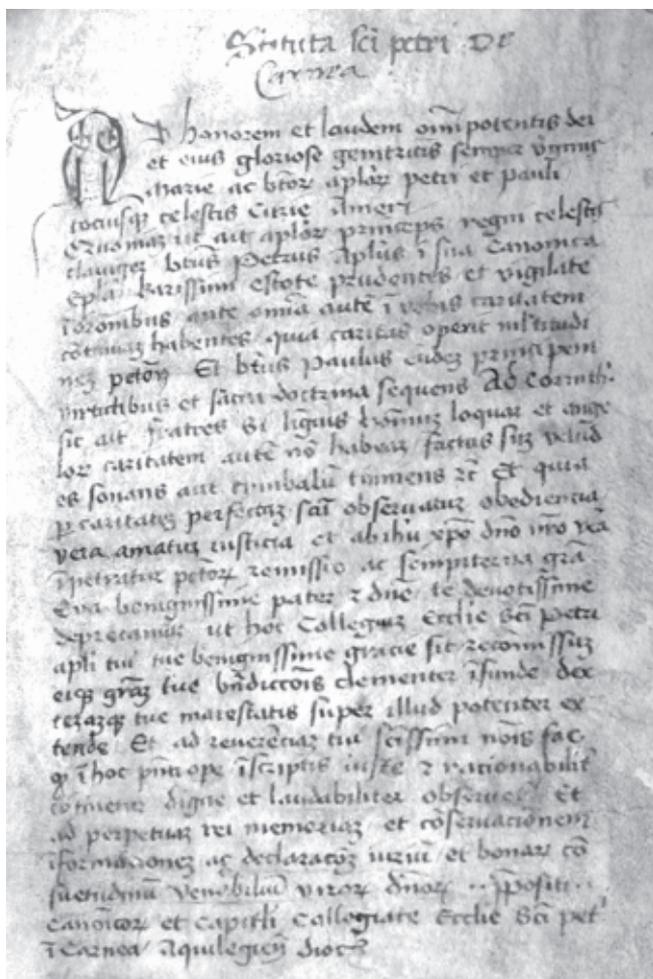


Fig.9 - Documento del secolo XV: la prima pagina degli antichi Statuti del Capitolo di San Pietro di Carnia. (Biblioteca Civica Udinese)

rendite, sia in Carnia che nel Friuli, specialmente a Fagagna e ville dipendenti.⁶⁸ Preposito e Canonici facevano vita comunitaria e tutti i beni necessari al proprio sostentamento venivano depositati e utilizzati in comune; così le loro residenze, costruite a fianco della chiesa, erano sufficienti ad accogliere tutti i membri della Collegiata.

Il Preposito aveva il suo ufficiale o segretario personale che col tempo

diverrà il Vicepreposito, carica di grande prestigio nell'assenza del Preposito stesso. Anche il Capitolo aveva il suo "ufficiale", scelto fra gli stessi Canonici. Come appare negli Statuti, costui rivestiva l'incarico di curare i beni della Collegiata e di redigere i quaderni delle entrate ed uscite, di fungere da cancelliere per sbrigare le pratiche, di conservare le pergamene ed i documenti pontifici e vescovili.⁶⁹ Egli sarà in seguito chiamato Gastaldo del Capitolo.

Il Preposito, per "*jus et antiqua consuetudo*" (diritto e consuetudine antica), veniva eletto dai Canonici, indipendentemente dal Patriarca, il quale non vi si poteva opporre⁷⁰; egli era uno dei membri che sedevano di diritto nel Parlamento della Patria del Friuli ed interveniva negli affari del Patriarca. Si riscontra che, nel 1328, il Preposito Guglielmo intervenne in Parlamento e che lo stesso, nel 1335, fu annoverato fra i prelati partecipanti al Sinodo della Chiesa Aquileiese indetto dal patriarca Bertrando.⁷¹ Il Preposito, insomma, godeva di grande autorità e aveva una discreta rendita, come d'altronde tutti i Canonici.

Costoro, talvolta, scendevano a valle per istruire e preparare le popolazioni dei villaggi soggetti alla Pieve di San Pietro, affinché la domenica e le altre feste solenni potessero intervenire nella Chiesa Madre alle funzioni religiose.⁷²

Difatti, nell'organizzazione delle Pievi, i fedeli ad essa soggetti erano obbligati a ricorrere solo ad essa nelle circostanze più importanti dell'esistenza, come nascita e morte, essendo solo la Pieve dotata di Fonte Battesimale e di Cimitero; inoltre dovevano visitarla nelle maggiori solennità dell'anno liturgico.⁷³

ORIGINE DEL CASTEL MOSCARDO

Com'era la vita alla fine del secolo XIII ?

Eravamo in pieno periodo feudale ed i Patriarchi d'Aquileia governavano spiritualmente (pur lasciando una forte autonomia al Capitolo di San Pietro) e politicamente le nostre terre. L'importanza della via di comunicazione, passante per la nostra valle ed il Monte Croce, era evidente dati i traffici transalpini. Già nel secolo XI, nell'elenco delle entrate che, per il regno d'Italia, spettavano al palazzo reale di Pavia,

nell'indicazione dei luoghi dove si percepiva dogana, troviamo: “*octava (clusa) Sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce*”, a dimostrazione che, almeno nei secoli X e XI, la principale via di commercio con le valli transalpine era il Monte Croce e non il Canal del Ferro, allora poco fruibile.⁷⁴

Personaggio illustre che valicò il passo e scese lungo la valle del Bût fu, nel 1212, Everardo II Arcivescovo di Salisburgo allorchè si incontrò il primo luglio ad Avosacco, presso Arta, con il Patriarca d'Aquileia Wolfger per una sentenza arbitraria su dei loro possedimenti. Con l'Arcivescovo stavano Waltero e Ottone, rispettivamente vescovo e preposito di Gurk (località della Carinzia a nord di Klagenfurt); con il Patriarca erano Gebuardo vescovo di Trieste, Eppone Preposito di San Pietro di Carnia, Enrico arcidiacono, Stefano decano d'Aquileia ed altri laici, tra i quali i fratelli Werner ed Enrico da Sutrio.⁷⁵

Il Castello di San Daniele, che si trovava nel luogo dove sorge ora la chiesa parrocchiale, in posizione strategica e di transito obbligato, crebbe in importanza per lo sviluppo dei mercati e delle mute patriarcali. Di esso rimane tuttora traccia nel basamento della torre campanaria. Così nel 1259, il Patriarca Gregorio da Montelongo fece costruire, nel luogo volgarmente detto “Muscardum” (ai piedi del Castello e con ogni probabilità si trattò delle prime case dell'antica Casteons), un suo borgo e per attirarvi gente ad abitarlo, concesse loro di poter edificarvi casa, con il solo onere di pagare annualmente 4 denari. L'atto di costituzione recita quanto segue: “*Item in MCCLIX Dictus d. Patriarcha Gregorius concessit licentiam universis hominibus quibus per ipsum d. Patriarcham vel per nuntios eius assignatum est vel assignatum fuerit in futuro de terra, ubi burgum suum fecit construi, in loco qui vulgariter dicitur Muscardum,... edificandi, costruendi et faciendi domus super eadem terra...*”⁷⁶

È probabile, anche se non abbiamo conferme, che risalga a quel periodo la costruzione della Rocca Moscarda. Infatti, nel 1264, questo fortalizio figura tra i castelli della Patria.⁷⁷

Il 2 novembre 1275, il Gastaldo (amministratore) della Carnia Bonaccorso della Torre, affidò in custodia ad un certo Pertoldo Craya, da Gemona, la Torre di San Daniele e per questo gli elargì uno stipendio di 12 lire di piccoli veronesi al mese.⁷⁸



Fig.10 - Casteons di Paluzza: vecchia casa del Borgo dei Fabbri, ai piedi dell'antico castello di San Daniele.

Quindi, il 17 gennaio 1293, l'allora Patriarca Raimondo Dalla Torre concesse al nipote Claudino, Gastaldo della Carnia, il privilegio di concedere la terra presso il Moscardo a coloro che la volevano abitare, dietro pagamento annuo di venti denari per ogni appezzamento di due passi e mezzo per cinque e diede agli abitanti la facoltà di poter vendere sempre pane e vino. Inoltre volle si tenesse presso lo stesso "Castrum Muscardum" una fiera di tre giorni in occasione della festa di San Daniele.

Riportimo anche il testo di questo importante documento:

*"Nos Raimundus sancte sedis Aquilegensis Patriarcha notum fore volumus universis presentibus et futuris quod nobili et prudenti viri Claudino de la Turre, Gastaldioni Carnee, Karissimo nepoti nostro, livellandi sive ad livellum dandi terram nostram que est prope castrum nostrum quod vocatur Castrum Moscardi...ac eisdem quibus super ipsam terram habitaverint vendendi panem et vinum auctoritatem et licentiam praesentium duximus concedendum. Nundias singulis annis in vigilia et festo sancti Danielis ac sequenti die post ipsum festum duraturas per presentes statuimus et concedimus ibi esse..."*⁷⁹

Fu probabilmente in quella circostanza che venne trasferito a valle l'antico mercato che si teneva al Monte Croce, nella località che ancora oggi si chiama Mercato Vecchio (Altenmarkt).⁸⁰

Pur non avendo documenti specifici sulla data in cui si teneva tale mercato, possiamo affermare con certezza quasi assoluta che fosse il 28 agosto poiché, da tempo immemorabile, la festività di San Daniele veniva celebrata in quel giorno. Ne fa prova il "Necrologio di S.Pietro", datato agli inizi del XIV secolo, nel quale si legge: "28 Augustus - V Kalendas - Danielis prophete".⁸¹

Nel 1849, tale ricorrenza verrà spostata all'ultima domenica d'agosto

e da allora la festa del santo patrono si terrà in quel giorno.⁸²

Se dunque già nel XIII secolo si festeggiava San Daniele, ciò significa che esisteva anche la chiesa dedicata al detto Santo; inoltre doveva essere una ricorrenza molto sentita dalle genti di allora, con grande partecipazione di popolo, tale da giustificare una fiera di più giorni. Sembra che, nel 1292, il patriarca Raimondo Dalla Torre avesse deciso di costruire nei pressi dell'attuale Casteons una città da chiamarsi "Milano di Raimondo". Successivamente, cambiata idea, la stessa doveva sorgere nei pressi di Gemona ma, scomparso il patriarca nel 1299, non se ne fece nulla.⁸³

Si pensa che, dalla fine del '200 in poi, il Castello di San Daniele, la Rocca Moscarda e tutte le altre opere fortificate situate sul colle, vicine e complementari, vengano chiamate col nome di Castel Moscardo.⁸⁴

Della vecchia Rocca Moscarda rimane un'unica torre, recentemente restaurata; una seconda torre sorgeva in riva all'acqua sulla sponda opposta, a cui era infissa una catena che serviva a sbarrare il passo lungo il torrente Bût. Fu smantellata con le mine verso il 1840, nel dubbio potesse pregiudicare il libero deflusso delle acque.⁸⁵

Successivamente, il 28 maggio 1293, la custodia del Castel Moscardo venne affidata ad Artuico di Castello, purché non molestasse gli abitanti del borgo (di Casteons) e fosse pronto a restituirlo al Patriarca qualora egli lo richiedesse. Nel 1314 il fortilizio passò a suo figlio Odorico, Gastaldo della Carnia.⁸⁶



Fig.10/A - Particolare da un'antica litografia in cui compaiono le due torri al Passo Moscardo.

Capitolo primo: riferimenti bibliografici e note

- ¹ B. Morassi, *Paluzza e il suo Cantone*, 1925, pag.17.
- ² N. Grassi, *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, 1782, pag.97/98.
S. De Caneva, parroco di Rivo, *Fogli Domenicali*, 1961.
- ³ A. Moro in *Don G. Bulfon*, Sutrio 1971, pag.2.
- ⁴ Ibid.
- ⁵ G. B. Corgnali in *Bollettino della Società Filologica Friulana (B.S.F.F.)* 1936, pag.162.
- ⁶ B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.18.
- ⁷ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.97/98.
- ⁸ Trascrizione dal Ioppi di A.Wolf (*13/17).
- ⁹ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.128.
- ¹⁰ Bianchi, D.H.F. 699, riportato da D. Molfetta, in *Torre Moscarda "La Torate"*, Paluzza 1984, pag.26.
Disponiamo anche della copia di una trascrizione del Wolf in A.P.P. vol.301, pag.2.
- ¹¹ G. B. Corgnali, *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.155.
A.S.U.-Fondo Gortani, tratto da Ioppi (*6/226).
A.Wolf, tratto da Ioppi (*13/17-21).
- ¹² A.S.U.-A.N.A. not. N.Pogli (*8/1).
- ¹³ A.S.U. -Fondo Gortani, b.6 documenti, vol.93 pag.154 e seg. (*7/154).
- ¹⁴ A.S.U.-A.N.A. b.4895, not. Pianese Pianese (*15/36).
- ¹⁵ E. Kranzmayer, *Dar olta gôt va Tiscilbong*, Tolmezzo 1986, pag.26.
- ¹⁶ G. Vale, *Itinerario Santonino, Il Codice Vaticano Latino 3795*, pag.122 (*16/170).
- ¹⁷ E. Kranzmayer, *Dar olta...*, *op. citata*, pag.28.
Riporta le conclusioni di R. Egger, tratte da *Die Felsinschriften der Plöchenalpe*, Klagenfurt 1936.
Si tratta dell'iscrizione romana più antica, denominata "Respectus", databile verso la fine del II secolo d.C. ed il cui testo è assai monco. Nella lettura data da Piero Sticotti si leggeva "STAT(ionis) CLEM(oniensis)".
- ¹⁸ P. Paschini, *Notizie Storiche della Carnia da Venzone, a Monte Croce e Camporosso (N.S.d.C.)*, Udine 1960, pag.15.
- ¹⁹ A.S.U.-Fondo Perusini, b.727, notaio Giovanni Bonus da Gemona, *Stampe al Taglio*, 1774, pag.19. (*15/84).
- ²⁰ G. Gortani, *Memorie di Paluzza*, 1990, pag.5.
- ²¹ G. B. Corgnali, *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.162.

²² Ibid., pag.161.

²³ A.S.U.-A.N.A. b.4894, not.Daniele Cillenio (*15/28).

²⁴ F. Morocutti, *Lettera all'Abate Giusto Fontanini*, Vienna 1712 (trascrizione in *14/150)

²⁵ G. B. Corgnali, *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.161 e 162.

²⁶ A.S.U.-Fondo Savorgnano, b.4 (*6/3-4).

²⁷ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.34 (*7/52).

²⁸ B.C.U., ms.919/4.

²⁹ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.35 (*7/7).

³⁰ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.14.

A. Englaro, *Cronistoria breve di Paluzza e del territorio limitrofo*, 2000, pag.32. A.C.A.U., *Visite Pastorali* (copia in A.P.P. vol.164); si tratta di notizie date per iscritto all'Arcivescovo a seguito di una Vista Pastorale all'inizio del XX secolo.

³¹ A.N.U. not. Bartolomeo Janisi, trascrizione in A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documenti, vol.66 (*7/48).

A. Englaro, *Cronistoria...*, *op. citata*, pag.31.

³² C. Puppini, *Tolmezzo, Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, 1996, pag.11 e 12.

³³ Ibid., pag.12.

³⁴ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, 1960, pag.8.

³⁵ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.33.

³⁶ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.13 e 14.

³⁷ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.27/28.

Egli ricorda l'abbonanza di selvaggina che si trovava in Carnia nell'XVIII secolo: "Vi stanno in queste montagne Orsi, Gattopardi, Lupi, Cervieri, Volpi, Daini Cavrioli, o sia Camozze; talvolta veggonsi Cervi che inseguiti dai Cacciatori Tedeschi travalicano le nostre Alpi. In riva a' fiumi si veggono delle Lontre, e nelle Caverne Martori, Faine, e Tassi. Lepri se ne trovano in gran numero, molti de' quali in tempo d'inverno sono bianchi niente meno della neve".

³⁸ B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.32 e 33.

³⁹ Ibid., pag.32.

⁴⁰ In altri luoghi, las "Cidules" vengono lanciate la notte di San Giovanni (24 giugno) o dell'Epifania (6 gennaio).

⁴¹ C. Molinari, *Guida storico - archeologica di Zuglio Carnico*, 1997, pag.89/91.

⁴² B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.33.

⁴³ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.31 (*7/1).

⁴⁴ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.100.

- ⁴⁵ B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.35.
N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.103.
- ⁴⁶ G. C. Menis, *Storia del Friuli*, 1969, pag.93/95.
- ⁴⁷ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.43
- ⁴⁸ P. Paschini, *Storia del Friuli (S.d.F.)*, 1975, pag.35/40.
- ⁴⁹ P. Siccorti, *La Sede Vescovile Giuliese e la Prepositura di S.Pietro della Carnia, vol.I*, 1878. (copia in A.P.P. vol.310, pag.20 e seg.).
- ⁵⁰ P. Paschini, *N.S.d.C. op.citata*, pag.12 e 13.
- ⁵¹ C. Molinari, *Guida...*, *op. citata*, pag.61/63.
- ⁵² N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata* pag.84/85.
F. Morocutti, *Lettera...*, *op. citata* (*14/152).
- ⁵³ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.29.
C. G. Mor, *La Carnia nell'alto Medio Evo*, cita, per Sutrio e Rivo, il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Udine 1847, n°188-189, pag.105-106.
- ⁵⁴ *Ibid.*, pag.15.
- ⁵⁵ B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.38
- ⁵⁶ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, (copia in A.P.P., vol 310, pag.99).
- ⁵⁷ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II*, (copia in A.P.P., vol.311, pag.3, 6 e 7).
- ⁵⁸ F. Quai, *Il Capitolo della Carnia e i suoi Statuti*, 1978, pag.20.
- ⁵⁹ F. Morocutti, *Lettera...*, *op. citata* (*14/153).
- ⁶⁰ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, (copia in A.P.P., vol.310, pag.84).
L'istituzione dei Canonici risale al IV secolo ed è da attribuirsi a S.Eusebio vescovo di Vercelli. (N. Grassi, *op. citata*, pag.109)
- ⁶¹ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata* pag.111.
- ⁶² F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.110.
- ⁶³ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, pag.115.
F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.165, afferma che tra i testimoni della grande donazione che il Patriarca Giovanni IV fece nel 1015 al Capitolo di Cividale, figurerebbe anche il "magistrus Vivianus presbiterus de Carnea", da taluni ritenuto Preposito.
Il Preposito Viviano fu effettivamente presente come testimone, ma non all'atto del 1015, bensì alla sua rinnovazione fatta nell'anno 1241. (c.f.r. Siccorti, *op. citata I*, copia in A.P.P., vol.310, pag.144 e seg.)
- ⁶⁴ F. De Vitt, *Pievi e Parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo*, 1983, pag.42.
- ⁶⁵ F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.14.

⁶⁶ Ibid., pag.21-22

⁶⁷ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, (copia in A.P.P., vol.310, pag.116).

⁶⁸ F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.26-29.

⁶⁹ Ibid, pag.29-30.

Il Codice, che contiene gli antichi Statuti del Capitolo della Carnia, è conservato nella Biblioteca Civica di Udine, contraddistinto come "ms.1281".

⁷⁰ Ibid, pag.23-24.

⁷¹ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, (copia in A.P.P., vol.310, pag.192) e *La Sede...*, *op. citata vol. II*, (copia in A.P.P., vol. 311, pag.34).

⁷² F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.28.

⁷³ F. De Vitt, *Pievi...*, *op. citata*, pag.33.

⁷⁴ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.58 e 59.

⁷⁵ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I*, (copia in A.P.P., vol.310, pag.117) e *La Sede...*, *op. citata vol.II*, (copia in A.P.P., vol.311, pag.263).

⁷⁶ D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata*, pag.26.

⁷⁷ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.31 (*7/1)

⁷⁸ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.54.

A.P.P., Documenti in copia, vol.301, pag.4.

⁷⁹ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag. 54. A.P.P., Documenti in copia, vol.301, pag.8.

B.C.U., ms.Bianchi, doc.644, riportato da D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata*, pag.26.

⁸⁰ D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata*, pag.26.

⁸¹ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* (*18/155).

D. Molfetta in *Torre...*, *op. citata*, pag.26, afferma che il mercato di San Daniele si teneva il 3 gennaio. Riteniamo che ciò sia fortemente improbabile poiché dubitiamo che in inverno si potesse salire in alta montagna per dei commerci.

⁸² A.P.P., vol.155.

⁸³ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.103/104.

⁸⁴ D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata* pag.17.

⁸⁵ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.19.

⁸⁶ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.54-55.

il secolo XIV

AUTONOMIA DALLA MATRICE

L'inizio del secolo XIV vede quale preposito di San Pietro il fiorentino Manno Manini de' Capponi. Egli fu eletto nel 1290 e dette subito prova di alta e qualificata capacità nella guida della Collegiata. Nel medesimo anno raggiunse un accordo con il Capitolo in base al quale vennero concesse una o più "cappelle" della Prepositura (ed erano dieci, "*capellas vero decem*") ai canonici di S. Pietro.¹

Il termine "cappella", in Carnia, stava ad indicare un nucleo abitativo, un paese in formazione con un piccolo ambiente sacro fra le abitazioni. Essa diventava un vero e proprio beneficio, in grado di poter erogare al canonico quanto dovuto per il proprio servizio e rappresentando un sollievo per la situazione economica del Capitolo.² Una di queste "cappelle" era San Daniele di Paluzza.

Il preposito Manno ricoprì tale carica fino al 1329, anno in cui morì. Fino ai primi anni del '300 egli risiedette in San Pietro e ciò dette unità al Capitolo; poi si trasferì a Cividale, ove rimase fino alla morte. Questo fatto, nonostante egli facesse numerose visite in San Pietro, contribuì allo sfaldarsi della vita comune della Collegiata. Nondimeno egli diede inizio e portò a termine nel 1312 con l'aiuto del patriarca Ottobono, l'ampliamento della Chiesa Madre.³

Il tempo della vita comunitaria ormai era tramontato e, con l'aumen-

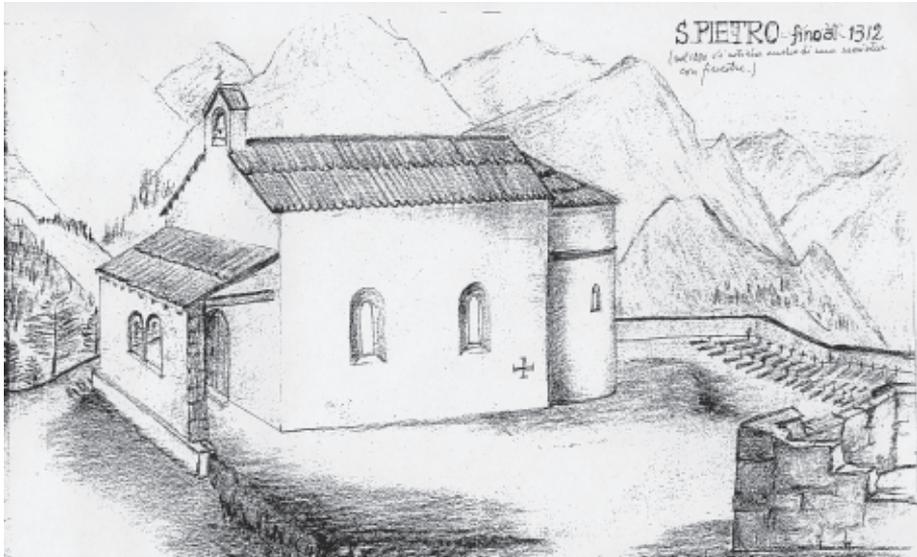


Fig.11 - La chiesa di San Pietro di Carnia all'inizio del '300, prima del suo ampliamento, in una ricostruzione del sacerdote Pietro Siccorti. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

tare della popolazione, nei centri più importanti cominciò a risiedere stabilmente un sacerdote, quasi sempre un canonico il quale officiava durante i giorni feriali. La volontà autonomistica del popolo cristiano dei villaggi e le difficoltà di accedere al monte di San Pietro, specie durante la stagione invernale, portò prima alla formazione delle curazie indipendenti e successivamente delle parrocchie. La prima villa ad avere una certa autonomia fu Paluzza e nel 1322 troviamo il primo sacerdote, cappellano in loco, di cui si abbia notizia: pre Venturino da Tolmezzo.⁴ Con lui ha inizio la lunga serie dei presbiteri officianti nelle nostre chiese.

La chiesa di San Daniele (da cui dipenderanno Paluzza, Casteons, Nau-nina, Timau, Cleulis, Rivo, Treppo, Zenodis, Siao, Tausia e Ligosullo, più gli abitati sparsi di minor conto), si dotò di un proprio beneficio ed ebbe il suo cimitero attorno alla chiesa. Nel 1348 troviamo diversi testamenti con disposizioni di essere sepolto “*apud ecclesiam Sancti Danielis prope villam de Casteglons*”.⁵ Certamente ebbe anche il suo fonte battesimale, cosicché le genti ad essa soggetta non dovettero più affrontare il lungo viaggio sino al monte di San Pietro per bat-

tezzare i bimbi e per seppellire i morti. Essa divenne così, nei secoli successivi, il faro religioso di tutta l'alta valle.

Purtroppo, secondo la tradizione, nel 1414 ci fu in Paluzza un incendio, il quale distrusse tutto l'antico archivio della Prepositura di S. Pietro ivi conservato.⁶ Un altro grande abbruciamento interessò nel secolo XVI la chiesa Matrice della Carnia ed anche lì perirono importanti documenti.⁷ Il fuoco, quindi, fu il principale artefice della scomparsa di tante importanti scritture, che avrebbero gettato una luce sull'origine del Capitolo e sulla vita delle nostre comunità religiose nei primi secoli del II millennio cristiano.

LE PRIME CHIESE

Nell'esecuzione del testamento del preposito Manno⁸ sono ricordate le seguenti chiese esistenti già nel 1327 “... *de Ecclesiis et Capellis de Carnea, videlicet ... Capella sancti Danielis de Castellons ... Ecclesia*” di San Nicolò di Lauzzana⁹, San Giacomo di Paluzza, San Lorenzo di Rivo, Santa Geltrude di Timau, Santa Elisabetta del Monte Croce (al di là del confine, in loco Plöchen), San Nicolò di Ligosullo e Santa Agnese di Siao (quest'ultima già menzionata in un atto del 1265¹⁰).



Fig.12 - Cartina topografica della zona del Monte Croce della prima metà dell'800. In località Plöchen, è segnalata la scomparsa chiesa di S. Elisabetta.

Già nel 1259, con l'editto del patriarca Gregorio di Montelongo, nel luogo detto "Muscardum" doveva esistere una chiesa intitolata a San Daniele. Lo confermerebbe, nel 1275, la denominazione "Turris Sancti Danielis" data alla Rocca Moscarda e la concessione, nel 1293, del mercato di tre giorni in occasione della festa del santo profeta.

E' possibile che l'antica chiesetta di Santa Elisabetta, la quale all'inizio del secolo scorso era alquanto in rovina e che fu distrutta completamente durante la guerra 1915/18¹¹, sia stata, in origine, un romitorio. Infatti, nel 1257, al Monte di Croce si era ritirato in solitudine e preghiera, un tale Volchemaro, probabilmente un avventuriero di stirpe tedesca di cui non conosciamo che il nome. Scriveva Giovanni Gortani che costui, "...desideroso di chiudere - in loco solitudinis dies sibi huic vite concessos in Dei laude et servitio in monte Crucis -, aveva fatto oblazione al monastero di Moggio del suo buon palafreno (grosso cavallo usato per viaggio, n.d.r.) e del suo peculio (danaro avuto dalla famiglia n.d.r.), consistente in 12 marche veronesi, domandando grazia a quei monaci di essere ammesso nel loro consorzio; ed essi, adunati in Capitolo il 21 aprile 1257, con scrittura formale accettarono l'oblazione e la dimanda, impegnandosi di provvedergli i viveri e gl'indumenti onde poter campare nell'eremo di sua elezione.¹²

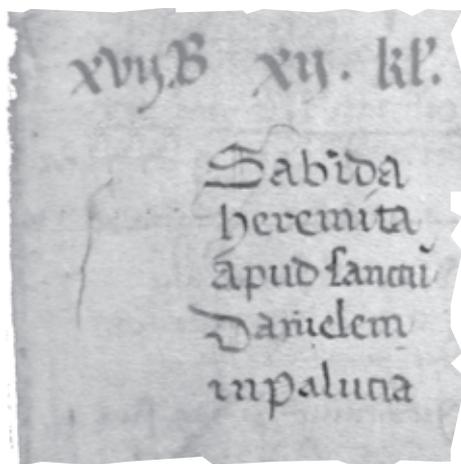


Fig.13 - Documento del XIV secolo: pagina del Necrologio con la menzione dell'eremita Sabida. (Biblioteca Civica Udinese)

Certamente un eremitaggio esisteva nel '300 accanto alla chiesa di San Daniele poichè, verso la metà di quel secolo, il Necrologio di San Pietro ricorda la morte di "Sabida heremita apud Sanctum Daniele in Palucia".¹³ Altra menzione avverrà nel 1445, quando verrà ricordata "Domina Agnese heremita in Sancto Daniele de prope Casteglons. Actum in limite Ecclesie Sancti Danielis prope Heremitorium".¹⁴ Si trattava, in quest'ultimo caso, di Agnese moglie di Mattia da Rivo, ricordata nel 1450 allorchè il figlio

Daniele, dovendosi recare a Roma in occasione dell'Anno Santo, fece testamento e dispose di un legato a favore della "*mater sua Agnes heremit(a) Sancti Danielis*".¹⁵

Ma la chiesa di più antica memoria si pensa sia quella di San Giacomo, situata nel borgo di Centa, l'allora Paluzza Inferiore. Di essa abbiamo notizie certe, assieme a quella di Santa Geltrude di Timau, sin dal 1327 allorchè un certo Giacomo di Cazuton da Sutrio lasciò dei legati a favore di queste due chiese.¹⁶ La sua origine, però, sembra sia molto più remota e si suole farla risalire all'epoca dei Franchi o subito dopo: comunque sul finire del primo millennio dell'era cristiana.¹⁷ È probabile che sia stata questa la principale chiesa della nostra zona, almeno sino a tutto il secolo XIV.

A conforto di ciò vi sono le considerazioni precedentemente fatte sull'esatta ubicazione dell'originario villaggio di Paluzza, che sorgeva attorno a questa primitiva chiesa. Inoltre, la quasi certezza che, essendo nato il borgo di Casteons nel 1259, l'allora piccola chiesa di San Daniele, sicuramente facente parte del castello, doveva trovarsi completamente isolata dalle case di Paluzza e quindi, per comodità della popolazione, la chiesa principale doveva essere quella dell'abitato. Ed infatti fu in questa chiesa che si tennero regolarmente i "Placiti di Cristianità". Un accenno, ora, ai Placiti, che si dividevano in Civili e di Cristianità. Questo istituto, di origine carolingia, dava a coloro, che per investitura ricevevano delle concessioni territoriali, il diritto di amministrare la giustizia. Così era avvenuto per il principe-patriarca, per alcuni vescovi, abati, arcidiaconi. In queste pubbliche e generali riunioni venivano discusse le cause e le questioni pertinenti la religione, udite le lamentele e le responsabilità del popolo ed emesse le relative sentenze. Nel nostro Canale essi erano di diritto esclusivo del preposito e potevano essere esercitati, su sua delega, anche dal Capitolo o dal gastaldo.¹⁸ La prima di queste assemblee tenute in San Giacomo, di cui si ha notizia, è quella del 10 gennaio 1346.¹⁹ Il primo dicembre 1377 il preposito Michele, d'accordo con i Canonici, dispose che i Placiti fossero due, uno in Piano da tenersi immediatamente dopo la festa dell'Epifania e l'altro, l'indomani, in Paluzza.²⁰

A conferma dell'importanza della chiesa di San Giacomo, inoltre, v'è il già menzionato documento del 1357, recentemente riscoperto, il quale attesta la concessione di un'indulgenza a coloro che ascolteranno la

S.Messa in quella chiesa in certe festività e durante tutte le domeniche dell'anno. Si capisce, così, perché sino alla fine del '300 i sacerdoti presenti sul territorio erano detti "officianti in Paluzza". Solo successivamente diventeranno "officianti in San Daniele".

Concludiamo con la convinzione di un parroco di Paluzza di inizio '900, il quale, in risposta ad un questionario della Curia Arcivescovile di Udine, affermava che "La antecedente Chiesa Parrocchiale (sic!) di San Giacomo scomparve per una piena delle acque con metà abitato nel 1453, indi trasferita la parrocchiale a S.Daniele del Castello (Casteons)".²¹ Si ignora però la fonte di tali notizie.

Troviamo successivamente menzionate altre piccole chiese, di cui non abbiamo più traccia: la prima nel 1360, era dedicata a San Michele e si trovava nel cimitero di San Daniele di Casteons (di questa chiesa, la cui dedicazione era la 2^a domenica di luglio, abbiamo notizie fino al 1450).²² Un'altra, forse una semplice "maine", doveva trovarsi in Gleris, sopra Siao ed era dedicata a Santa Foschia; nel 1483, però, non esisteva che il nome del luogo ove sorgeva. Infatti, in un rotolo di San Daniele di tale periodo troviamo: "un prato sito in pertinentiis de Siao in loco dicto santa Fosghia".²³ Anche in Rivo, fino a poco tempo fa, si ricordava una località denominata "Place dai Muarz", nel borgo Ronch, ove sarebbe stato il cimitero di Santa Maria Maddalena, probabilmente con una cappellina.²⁴

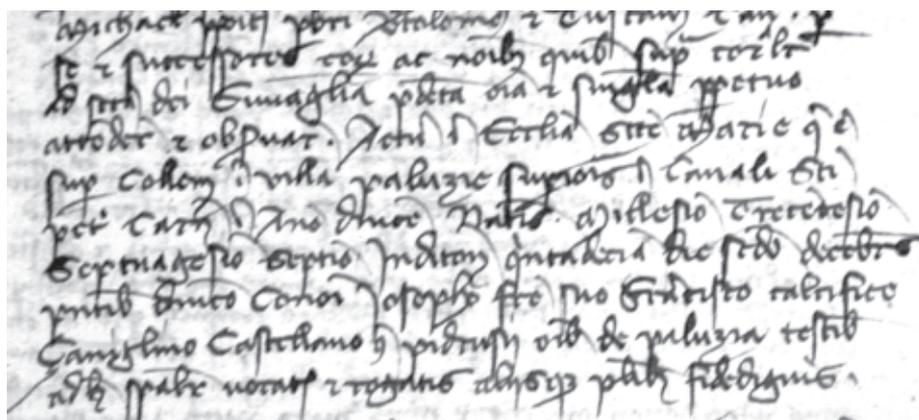


Fig.14 - Documento del 2 dicembre 1377: accordo di Paluzza. La chiesa di Santa Maria è menzionata per la prima volta. (Biblioteca Civica Udinese)

Infine, una nuova chiesa venne ad aggiungersi a quelle già esistenti: Santa Maria in Paluzza Superiore, menzionata per la prima volta in un atto del 2 novembre 1377, allorchè venne stipulato un accordo tra il preposito di San Pietro, Michele da Udine, ed i canonici del Capitolo. In tale accordo si stabilì, tra l'altro, quali fossero le undici festività d'intervento annuale alla Pieve di San Pietro.²⁵ In calce al documento si legge: "*Actum in Ecclesia S. Marie, quae est super collem in villa Paluzie superioris*".²⁶ Fu consacrata una prima domenica di settembre²⁷ e tale giorno (sua dedicazione) viene ricordato ancora oggi con il grande mercato di "Sagre di Place".

LA VITA NEL TARDO MEDIOEVO

La nascita dello Stato Patriarchino aveva portato ad un preciso ordinamento della vita civile. Il patriarca governava la nostra terra mediante un Luogotenente residente in Udine; da esso dipendeva il gastaldo della Magnifica Comunità di Tolmezzo che aveva il compito di amministrare i beni dello Stato in tutta la "Contrada della Cargna". I gismani poi, dislocati nei castelli e fortificazioni con l'obbligo di difendere il territorio, erano vassalli del patriarca.²⁸

La Carnia venne suddivisa in quattro Quartieri: Tolmezzo, Socchieve, Gorto e San Pietro, a capo dei quali fu posto un capitano, rappresentante ed esecutore della volontà del Principe. Il Quartiere di San Pietro, a sua volta, verrà diviso nel 1415 in Sopra (con capoluogo Paluzza) e Sotto Randice (con capoluogo San Pietro, ovvero Piano d'Arta) e con confine sull'omonimo torrente che scorre a nord di Piano d'Arta. Sarà resa dunque, anche amministrativa, la divisione ecclesiastica che si era venuta a creare nel 1377 con gli accordi di Piano e di Paluzza.²⁹ Del Quartiere di San Pietro non facevano parte le ville di Timau e Cleulis, aggregate a Tolmezzo. Sia il Quartiere Sopra Randice che quello Sotto avevano il loro capitano, che però aveva un'unica voce nelle riunioni dei Quartieri della Carnia. Ogni Quartiere aveva l'obbligo di mantenere delle milizie armate, dette Cèrnide, con l'obbligo di presidiare i famosi tredici passi della Carnia. Essi erano: 1° del lago di Cavazzo; 2° di Amaro ed alle porte di Tolmezzo; 3° di Paularo; 4° di

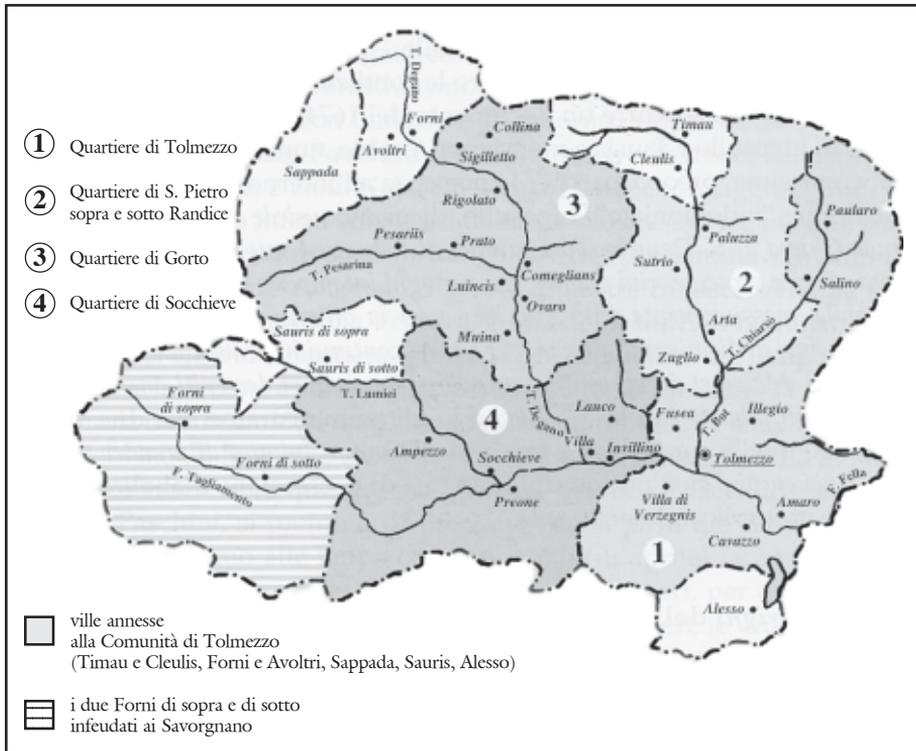


Fig.15 - Il territorio della Carnia suddiviso nei quattro Quartieri.

Dierico; 5° di Monte Croce sopra Timau; 6° di Pramsoio; 7° di Fleons e Veranis sopra Forni Avoltri; 8° di Sesis sopra Sappada; 9° dell'Acquatona; 10° di Pesariis; 11° di Preone; 12° di Priuso; 13° di Ampezzo.³⁰

Nella prima metà del secolo vi furono contrasti tra Tolmezzo ed il resto della Carnia, a causa del divieto fatto ai carnici di commerciare con forestieri al di fuori Tolmezzo, con grave danno anche per i feudatari che avevano beni e possedimenti in questa terra.³¹

Nel 1302 queste lamentele vennero accolte ed il patriarca Ottobono stabilì che i Cadorini ed i Tedeschi, che compravano o vendevano in Carnia, dovessero pagare la muta agli incaricati del Patriarca o in Tolmezzo, o nel Canale di San Pietro in Paluzza Superiore, oppure nel Canale d'Incarajo nel luogo detto Rivo, o nel Canale di Gorto nella villa di Avoltro, oppure nel Canale di Socchieve nella villa d'Ampezzo.³²

Nel 1367, il nobile soldato Ulrico Sveller (Enrico Sclenche?), gastaldo della Carnia, concesse a Gusetto Fabro da Tolmezzo di poter esigere, per un anno, nel capoluogo carnico la muta che normalmente si teneva in Paluzza.³³

Ormai l'istituto longobardo dell'arimannia aveva perso il suo carattere originario. Al posto degli antichi arimanni subentrarono dei feudatari; uno di loro, Rodolfo di Mels, attestò, forse già nel 1275, che *“la casa di Mels aveva avuto in feudo dal conte del Tirolo l'arimannia di Sutrio e Rivo e dappertutto nel Canale di San Pietro di Carnia”*.³⁴ Nel 1340, i fratelli Francesco ed Odorico del fu Valtero di Nonta, anche a nome del nipote Everardo fu Candido, rinunciarono nelle mani del patriarca Bertrando ai diritti e giurisdizioni che avevano in Cercivento, Sutrio e Paluzza; cioè *“l'arimannia di radunare la vicinia, imporre i giurati, i saltari (guardiani dei boschi n.d.r.), armentari e porcari, di disporre di pascolo, tranne le decime e i livelli, nonchè ogni diritto sul saletto di Cercivento”*.³⁵

I beni materiali, di proprietà della Chiesa Aquileiense, venivano dati in feudo dal patriarca agli uomini del luogo. Così, nel 1294, Pantaleone del fu Mainardo di Cleva in Carnia riconobbe di avere in feudo dal patriarca una decima *“de vivo et mortuo”* in Liuziol (Ligosullo ?), più altre terre in Carnia;³⁶ nel 1300 Giroldo da Luincis riconobbe di avere in feudo retto e legale due prati a Siacco (Siajo ?) in Carnia, la quarta parte di un manso in Cercivento ed altri in luoghi diversi della Carnia.³⁷ Molti tempo dopo, il 15 settembre 1366, il patriarca Marquardo concesse in feudo a Guglielmo del fu Giacomo di Siacco (Siajo ?), e a quelli della sua casa, una decima nelle due ville di Cercivento ed il 3 agosto 1372 lo stesso principe assegnò a livello a Domenico detto “Mini” da Paluzza un prato in loco “Vos” in territorio di Timau.³⁸

Nel 1395, infine, il patriarca Antonio Caetani investì a Tristano di Savorgnano alcuni beni che la Chiesa d'Aquileia possedeva *“in villa de Themau in Carnea”*.³⁹

Anche i signorotti locali, se possedevano terre e beni, ne potevano disporre a loro piacimento. Nel 1288, ci fu la già menzionata vendita ad Enrico detto Longo da Ligosullo di *“unum Montem situm in Carnea in Canali S. Petri, qui vocatur Mons de Dimon”*.

Pochi anni dopo, per dodici marche e mezza di denari aquileiensi, fu

venduto il monte Pramosio. Racconta Giovanni Gortani: *“1300, 8 giugno. Promos. Enrico detto Cassimberch q/am Geroldo d’Illegio cede a Manussio di Piano, che acquista per conto del Comune o Vicinio degli uomini residenti fra la Radina e la Randice, un monte vocato Premosa, il quale confina col monte Paular di quei di Paluzza, la strada del Monte Croce, il monte Cercevesia pure di Piano ed i monti Fonderili e Salderia”*.⁴⁰ Il 27 luglio 1321, Corrado fu Enrico da Siao, proprietario del castello di Braulins (villaggio della pedemontana friulana), vendette questo suo maniero ad Enrico Maulo da Traburgo (certamente si tratta della carinziana Strassburg, località poco oltre Klagenfurt, nella Gurktal).⁴¹

In altre vendite furono coinvolti Vuargendo fu Nicolò da Zenodis (nel 1346, cessione di parte del monte di Costalta) e lo stesso Corrado da Siao (nel 1353, cessione di un affitto sopra un monte sito nel Canale di Gorto).⁴²

In qualche caso, se si trattava di possessi del Capitolo di San Pietro, era il preposito stesso ad infeudare le terre. Un esempio si ha nel 1336, quando, il preposito Guglielmino *“dà e investe Artussio fu Prandi da Paluzza in legale feudo tutte le terre e possessioni che possiede Boninsegna da Paluzza, site in Paluzza..”*⁴³ Lo stesso fece nel 1346, locando alcuni beni della Chiesa di San Pietro a Vargendo Puponi ed a Tomaso detto Cozitti fu Antonio, ambedue da Paluzza, mentre ivi teneva un Placito di Cristianità nella chiesa di San Giacomo.⁴⁴

Vi furono in questo secolo numerosi episodi di scontri, tra i Patriarchi ed i vari signorotti locali, in cui si trovarono coinvolti anche i carnici. A seguito della ribellione, poi sedata, di alcuni castellani, il 14 luglio 1319 il patriarca Pagano della Torre, per compensare Enrico conte di Gorizia dell’aiuto prestato al suo predecessore, gli concesse per sei anni il possesso della Gastaldia della Carnia e dei castelli di Tolmezzo, Invillino e Moscardo.⁴⁵

Sempre a causa di turbolenze militari, provocate dai Veneziani e dal suddetto conte di Gorizia, ora nemico dello stato patriarcale, il 7 giugno 1329 il Parlamento friulano decise di restaurare la Rocca Moscardo, però a spese dei carnici, pur facendo il Patriarca la sua parte.⁴⁶

Per ottanta marche aquileiesi, nel 1333, venne concessa la Gastaldia della Carnia a Ettore di Savorgnano ed a Ermanno di Carnia (di

Luincis), ai quali venne affidata anche la custodia dei castelli di Tolmezzo e Moscardo.⁴⁷

Probabili congiure e ribellioni fanno sì che, nel 1343, “Viene smantellato dal Patriarca Bertrando il Castello Moscardo, a causa di opere malvagie commesse da alcuni nobili della Carnia, aiutati dal conte di Gorizia”.⁴⁸ Infatti nello stesso anno, nell’elenco delle fortificazioni del Friuli, si legge “*Monscardum Castrum Dirutum*”.⁴⁹

Comunque sembra che, successivamente, fosse stato restaurato, forse anche a seguito del terremoto del 1348, poichè nel 1350, il patriarca Bertrando parlando dei lavori da lui fatti fare, sia in questa Rocca che alla Chiusa, si gloriò di essi asserendo: “*Quod nunquam vidimus pulchiores*” (per cui giammai li vedemmo più spendidi).⁵⁰ Successivamente il 9 aprile 1350, lo stesso patriarca affidò la custodia del Castel Moscardo ad Ermanno di Luincis, per cinque anni.⁵¹

IL TERREMOTO E LE PESTILENZE

Recita il Necrologio di S. Pietro: “*25 gennaio hodie fuit terremotus*”.⁵² Verso la metà del secolo, due avvenimenti angosciosi segnarono le vicende delle nostre genti: il terremoto del 25 gennaio 1348 e la successiva epidemia di peste. Sul terrificante sisma, che colpì nel tardo pomeriggio in particolare il Friuli e la Carinzia, ci danno testimonianza il Canonico cividalese Giuliano, il “*Chronicon Spilimbergense*”, il “*Memoriale di Odorico notajo e maestro in Pordenone*”, le *Additiones Passerini*. Ma è il noto cronista fiorentino Giovanni Villani nella sua famosa “*Nuova Cronica*”, che ci dà la più minuta descrizione di quanto accadde, ricordando che furono “*certi nostri Fiorentini mercatanti, degni di fede*” ad informarlo del fatto. Egli narra che: “*.a’ di 25 di gennaio, in venerdì, il dì della conversione di san Paolo, a ora ottava e quarta presso a vespro, che viene ore cinque in fra la notte, fu grandissimo tremuoto e durò per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile. In prima in Sancille (Sacile n.d.r.) la porta di verso Friole (Friuli n.d.r.) tutta cadde.. In Udine cadde parte del palazzo di messer lo patriarca, e più altre case; cadde il castello di Santo Daniello in Frioli, morironvi più uomini e femmine. Caddero due torri del*

castello di Ragogna, e discorsero infino al Tagliamento, cioè un fiume così nomato, e morironvi più genti.

In Glemona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e l'campanile della maggior chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di san Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lungo..... In Vencione il campanile della terra si fesse per mezzo, e più case rovinarono; e il castello di Tornezzo (Tolmezzo n.d.r.) e quello di Dorestagno (Arnoldstein, in Carinzia n.d.r.) caddero e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti. Un monte grandissimo (il Monte Doalch, n.d.r.), dov'era la via ch'andava al lago Dorestagno, si fesse e partissi per mezzo con gran rovina, rompendo il detto cammino,..... con più di cinquanta ville, che sono sotto il contado di Gurizia, intorno al fiume Gieglija (Zeglia, cioè Gail n.d.r.), sono rovinate e coperte da due monti, e quasi tutte le genti di quelle ferite.

Alla città di Villacco in Frioli vi rovinarono tutte le case,...e il monistero d'Orestagno rovinato e sommerso e mortavi molta gente.....

E nella chiesa di san Jacopo di detta città (Villacco n.d.r.) vi si trovarono morti cinquecento uomini che v'erano fuggiti, senza gli altri morti per la terra, più delle tre parti degli abitanti.

Per la Carnia più di millecinquecento uomini sono trovati morti per lo tremuoto, e tutte le chiese di Carnia sono cadute, e le case e il monistero di Osgalche e Verchi (Ossiach e Wiltring, in Carinzia n.d.r.) tutti sobissati. In Baviera la città di Trasborgo (Strassburg nella Gurktal, in Carinzia n.d.r.), e Paluzia (è da intendersi senz'altro Paluzza, n.d.r.), e la Muda e la Croce oltramonti, la maggior parte delle case cadute e morta molta



Fig.16 - La chiesa del Cristo di Timau (in un disegno di A. Pontini datato fine '800) sorge dove esisteva la primitiva chiesetta intitolata a Santa Geltrude. (Civici Musei di Udine)

gente.....“.⁵³

Nonostante il Villani faccia qualche confusione nell'indicare l'esatta posizione dei luoghi (ma ciò è spiegabile col fatto che ha ricevuto le notizie da altri), risulta evidente che il sisma produsse i suoi effetti più disastrosi in un'area che andava dalla pedemontana friulana alla Carnia. E' evidente che la Carnia doveva trovarsi all'epicentro e quindi i danni a cose e persone dovettero risultare ingenti. Qualche riserva però rimane sul numero dei morti, giacché ci sembra non verosimile la cifra di 1500, data la esigua popolazione di quei tempi, stimata intorno alle 15.000 persone. Inoltre si trattava di case di piccole dimensioni, con strutture di legno e tetti di paglia che, rovinando non dovrebbero aver causato molte vittime; è possibile che egli si riferisca ad una zona più ampia o all'intera zona disastata.⁵⁴ Anche se, tre secoli dopo, il Palladio, nonostante fosse in possesso di dati più precisi, scrisse che “*nella Cargna perirono più di mille persone.*”⁵⁵

Sopravvenne poi, proveniente dall'Europa centrale, la peste nera; fu un'epidemia implacabile che causò in pochi anni nel nostro continente la scomparsa di un terzo della popolazione. Nella nostra regione fu certamente aggravata dall'aria e dall'acque inquinate a causa dei morti del sisma. Essa infierì, nelle nostre valli, nei mesi di novembre e dicembre del 1348 e nel gennaio del '49, giacché in quel periodo troviamo numerosi testamenti, rogati in Paluzza e dintorni, dal notaio pre Pellegrino da Terzo.⁵⁶ Tutti questi testamenti, come era usanza a quei tempi, contengono disposizioni di legati, da parte del testatore, a favore delle chiese locali.

Altri contagi di peste ci furono poi nel 1360: “*...in Contrade Carne propter gravem pestum*”⁵⁷ e nel 1382: “*...tempore acre pestum*”.⁵⁸

Si presume che in questa seconda metà del secolo XIV, a causa di un'epidemia del terribile morbo, sia stata privata di abitanti e quindi scomparsa la piccola villa di Costa di Cercivento.⁵⁹

Al terremoto ed alle pestilenze, si aggiunse poi l'inevitabile carestia.

LOTTE FEUDALI E NUOVI STATUTI PER LA CARNIA

Continuavano intanto le liti ed i complotti fra i feudatari, facendo anche vittime illustri. Il 4 marzo 1349 fu ucciso Gilberto, abate di Moggio

e già vicario patriarcale⁶⁰ e l'anno seguente fu assassinato l'anziano patriarca Bertrando. Narra il "Chronicon Spilimbergense": *"La domenica 6 giugno 1350, il Patriarca Bertrando, insieme con Ermanno di Carnia, con Gerardo di Cucagna e con grande moltitudine della loro gente, partì da Sacile per recarsi a Udine. Perciò, Enrico di Spilimbergo fece uscire da Spilimbergo le genti che vi teneva per difesa e diedero addosso con violenza al Patriarca e alla sua comitiva; nella lotta fu ucciso il Patriarca..... Il Patriarca però, preso da uno di Spilimbergo, fu portato a Udine e là sepolto dagli Udinesi. Gli altri presi prigionieri furono condotti a Spilimbergo. Questa battaglia fu fatta nella campagna di Richinvelda, a tre miglia da Spilimbergo."*⁶¹ La vita austera di Bertrando e la sua tragica fine, lasciarono fama di santità e di miracoli, tant'è che fu dalla Chiesa proclamato Beato. Le sue spoglie mortali riposano nel Duomo di Udine, entro il sarcofago marmoreo che, per volere dello stesso patriarca, doveva contenere le reliquie di S. Ermacora.⁶²

Il truce delitto diede occasione ad Alberto, duca d'Austria, di inviare in Friuli, forse attraverso il passo di Monte Croce, un gran numero di armati (sembra oltre 12.000), e di sottomettere temporaneamente parte del Friuli con Tolmezzo e tutta la Carnia.⁶³

Con l'elezione di Nicolò di Lussemburgo (figlio illegittimo di Giovanni di Boemia e quindi fratellastro dell'imperatore Carlo IV) a nuovo patriarca, i territori occupati dagli Austriaci ritornarono sotto la sovranità del Patriarcato. Costui era vescovo di Naumburg e fece il suo ingresso in Aquileia il 21 maggio 1351; alla sua intronizzazione, nei modi imposti da un'antica tradizione, fu presente anche il preposito di San Pietro di Carnia Gambino da Cremona.⁶⁴

Iniziò quindi, da parte del patriarca Nicolò, la caccia ai colpevoli dell'assassinio del suo predecessore e ne seguì una violenta repressione. Vennero abbattuti numerosi castelli del Friuli e furono arrestati, decapitati o impiccati i colpevoli, o presunti tali, di quell'efferato delitto.⁶⁵ Perse la vita per decapitazione sul patibolo, il 17 dicembre 1351, anche Ermanno di Luincis (detto anche di Carnia), l'allora custode del Castel Moscardo. Essendo stato costui al fianco del patriarca Bertrando al momento della sua uccisione, non ci è dato di sapere se fosse coinvolto nel complotto.

Era Ermanno di Luincis uno dei più potenti feudatari della Carnia, signore del castello di Luint (o Luincis, che sorgeva nel luogo dove si trova attualmente la parrocchiale di Gorto) che possedeva per antico diritto e di quello d'Invillino, edificato sul colle Santino per concessione del patriarca Pagano della Torre.⁶⁶ Possedeva una casa in Udine ed aveva comprato beni in molte parti, sia nella Carnia che nel Friuli; era stato appaltatore, seppur in compagnia d'altri, delle mute di Monfalcone e della Chiusa ed era talmente ricco da potersi permettere il lusso di fare prestiti allo stesso patriarca. Aveva acquistato nel 1344 metà del castello di Tarcento Superiore ed ottenuto il 9 aprile 1350, dal patriarca Bertrando, la custodia dei castelli di Tolmezzo e del Moscardo.⁶⁷ Fabio Quintiliano Ermacora, scrittore tolmezzino del XVI secolo, nel suo "De antiquitatibus Carnee" dà minuta descrizione della cattura di Ermanno di Carnia e dei suoi fidi; racconta della distruzione dell'intero sistema di rocche e castelli della Carnia, precisando quali erano questi fortificati: "*...i castelli in numero di 24, tra quali sono quelli di Tolmezzo, di S.Lorenzo, di Fusea, di Verzegnis, d'Invillino, di Socchieve, di Nonta, di Luint, di Sezza, di Sutrio, del Durone, di Siajo, d'Illegio e di Cavazzo... stati poi essendo tutti questi distrutti, la Giurisdizione dei popoli relativi, venne dal Patriarca conferita alla Comunità di Tolmezzo*".⁶⁸ Non sappiamo, invece, se fu risparmiato il Castel Moscardo. Tolmezzo, quindi, rimasta sempre fedele al patriarca non ne subì la vendetta; anzi, ricevette nuovi favori che vanno sotto il nome di "Privilegio del 1356". L'importante atto, firmato il 23 gennaio 1356, dichiarava Tolmezzo capitale della Carnia. Accanto all'obbligo di concorrere alla fornitura di uomini ed armi (reperiti in tutta la Contrada della Carnia) in caso di guerra, essa si vide esentata dal pagamento dei livelli dovuti per un periodo di venti anni ed i suoi cittadini liberati dall'obbligo di pagare i dazi a condizione che fossero completate le opere di difesa della città; gli fu permesso inoltre di costruire una fornace "*per fare tegole e coprire così le case di questa Terra*". Altri diritti concessi furono le vendite dei pegni e l'imposizione delle cauzioni criminali.⁶⁹

Successivamente, nell'agosto del 1392, il patriarca Giovanni di Moravia soggiornò alcuni giorni nella capitale della Carnia ed in tale circostanza, confermò e riordinò gli Statuti della Terra, elargendo nuovi privilegi.

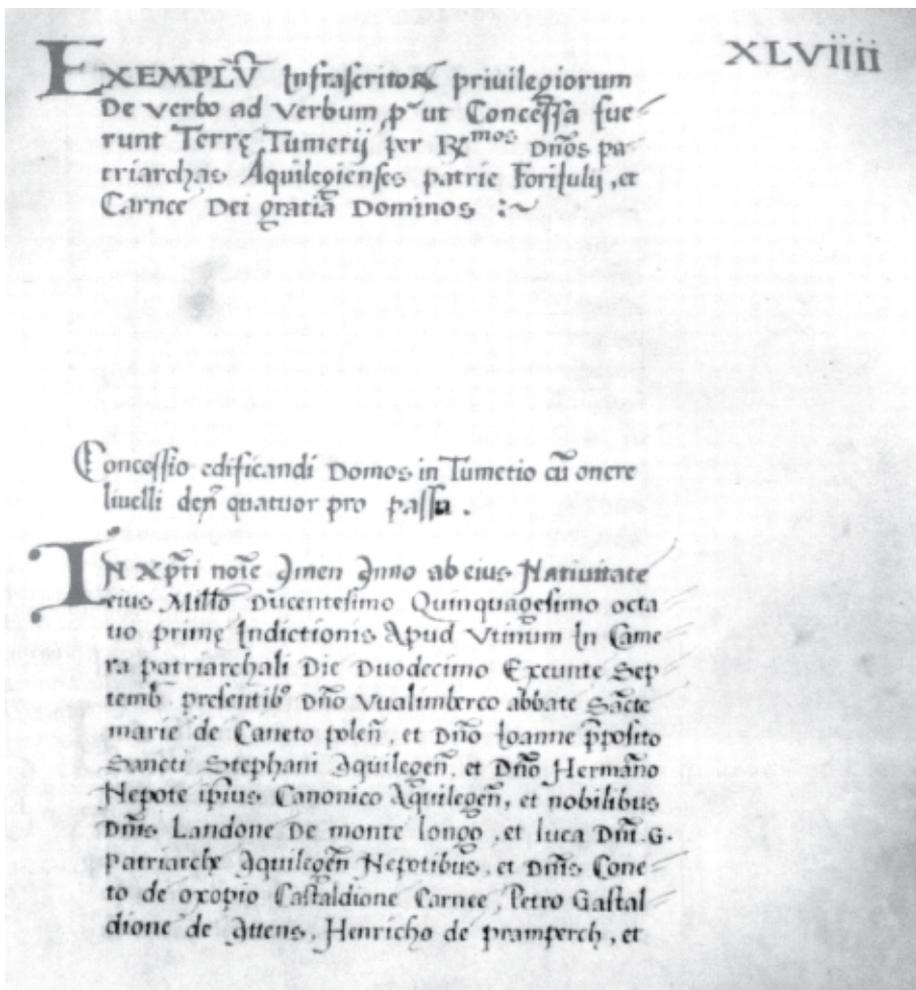


Fig.17 - Documento del 1403: Pagina degli Statuti di Tolmezzo riprodotto il privilegio del 1258 del patriarca Gregorio da Montelongo a favore della "Terre Tulmetii". (Museo Carnico delle Arti Popolari, Tolmezzo)

Dispose innanzitutto che l'amministrazione della giustizia in tutta la Contrada spettasse unicamente al gastaldo o ai giudici di Tolmezzo. Riconfermò il mercato settimanale riducendone la muta, concesse decime su alcune terre al Comune al quale donò anche dei terreni incolti "già distrutti dalle acque e ora diventati bosco, i quali cominciano ad essere lavorati da alcuni poveri".⁷⁰ A Tolmezzo furono con-

cesse franchigie, grazie ed immunità ed i suoi abitanti furono esentati dal far guardia, esplorazioni e custodia dei passi; inoltre ottennero dispensa dagli aggravi di guerra, milizia personale ed altre servitù rustiche. A tali benefici vennero ammessi anche gli abitanti di Cleulis e Timau, in quanto dette ville, come detto in precedenza, facevano parte del Quartiere di Tolmezzo.

Impose ai Capitani dei Quartieri della Carnia di distribuire secondo le possibilità di ciascuno le imposizioni straordinarie e di versare il ricavato alla Curia Patriarcale. Nell'ottava di Natale poi, gli stessi Capitani, alla presenza del gastaldo e del Consiglio della terra, dovevano fare il bilancio delle spese incontrate e dividersele equamente in quattro parti. Il Consiglio stesso decideva in modo inappellabile su eventuali controversie. Stabili pure che la Comunità di Tolmezzo avesse un posto fisso nel Parlamento della Patria del Friuli.

Tali "*Statuta communis et terrae Tulmetii*" verranno ampliati tra il 1420 ed il 1425 e tali rimarranno sino alla fine del dominio di Venezia.⁷¹

IL TRAMONTO DELLO STATO PATRIARCHINO

La seconda metà del secolo XIV fu, per il Friuli, tutto un susseguirsi di lotte tra il Patriarca ed i signorotti locali. Nel 1397 vi furono scontri anche fra i carnici, a causa di interessi discordanti fra loro. Ad un primo ricorso alla violenza di Tolmezzo nei confronti di alcuni uomini di Gorto e Socchieve, seguì la risposta altrettanto violenta degli abitanti dei due Canali, che scesero in massa a Tolmezzo ad assalire e saccheggiare; furono poi riappacificati dal patriarca.⁷²

Il 23 aprile 1401, il patriarca Antonio Caetani incitò i Gemonesi a spedire soccorsi in Carnia, in quanto era in atto un tentativo di invasione da parte del Conte di Ortenburgo il quale, con le sue truppe, aveva valicato il Passo di Monte Croce ed era sceso verso Timau; si pensa sia stato respinto.⁷³

La valle del Bût vide poi, nell'autunno dello stesso anno, il passaggio dell'imperatore germanico Roberto di Baviera che, con il suo esercito, attraversando il passo di Monte Croce, si recò a prestar soccorso ai

Fiorentini in lotta con il duca di Milano. Il transito dei soldati non arrecò alcun danno alla Carnia.⁷⁴

Vi furono, nel 1406, dissensi anche tra Tolmezzo e Venzone, riguardanti il transito ed i commerci nella Carnia. Negli anni successivi, le varie Comunità della Patria, compresa Tolmezzo, presero posizioni contrastanti tra di loro anche riguardo al grande Scisma d'Occidente, che vide coinvolta, con papi e antipapi, tutta la Cristianità. Con il consiglio di Venezia vi fu poi una breve pace.⁷⁵

Scrivono lo storico Pio Paschini: *“Venezia si convinse sempre più che non le bastava ormai vivere d'accordo coi Friulani, ma che le era necessario sottometterli ai suoi interessi ed a questo scopo, un poco alla volta, ma con imperturbabile costanza, indirizzò la sua politica”*.⁷⁶

Entrarono poi in Friuli le truppe di Sigismondo re d'Ungheria, contro il quale si schierò Venezia e il duca d'Austria; quest'ultimo mosse contro i Cadorini e Tolmezzo e mandò in loro aiuto 300 uomini a piedi (si pensa raccolti da tutta la Carnia), ma non vennero allo scontro.⁷⁷

Con il favore degli Ungheresi, il 6 luglio 1412, venne eletto nuovo patriarca Ludovico di Teck, in netta opposizione a Tristano di Savorgnano ed a Venezia e fu subito riconosciuto, come legittimo Signore, dalla Comunità di Tolmezzo e dal preposito di San Pietro di Carnia, Pietro di Castel d'Arcano.⁷⁸

Seguirono anni molto duri, con violenze e scontri che portarono alla fine dello Stato Patriarchino. Nel 1414 i conti di Gorizia si erano intromessi nella villa di Timau, imponendovi una nuova muta e suscitando le proteste, nel Parlamento della Patria, di Tolmezzo, a cui detta villa apparteneva. Altro reclamo venne fatto l'anno seguente, quando dei carnici vennero fatti prigionieri dai servitori dei duchi d'Austria, alleati del patriarca. In compenso però, Ludovico di Teck favorì la Carnia esentandola da una nuova tassa.

Ma contro re Sigismondo ed il suo patriarca stavano Venezia ed il suo alleato, Tristano di Savorgnano. I Veneziani inviarono più volte in Friuli il loro esercito; ad una ad una tutte le città della patria si arresero agli invasori finché, nel 1420 anche Tolmezzo e tutta la Carnia fecero piena dedizione alla Serenissima. Venezia, con la ducale del 16 luglio del medesimo anno, accettò la nostra terra *“sotto la protezione e governo del Dominio nostro, confermando alla comunità predetta li Sta-*

tuti, Ius (diritti, n.d.r.) et Consuetudini sue, volendo che si governino e reggano, sotto il Dominio nostro, con li modi et condizioni con cui fecero per il passato”.

Naufragarono alcuni tentativi del patriarca Ludovico di Teck di riconquistare lo Stato perduto. Egli, due anni dopo, scese con un esercito di ungheresi lungo il Fella ma, dopo aver occupato la Chiusa e saccheggiato Moggio, dovette ritirarsi al sopraggiungere dei Veneziani. Lo stesso riprovò di nuovo nell'ottobre del 1431 quando, a capo di altri 5.000 ungheri, entrò in Friuli dalla parte di Gorizia ma, pur giungendo sino alle porte di Udine, dopo cruenti combattimenti fallì miseramente nel sangue.

Nonostante il Concilio di Basilea avesse, nel 1435, lanciato la scomunica contro il doge e tutti i magistrati veneziani, per aver strappato il Friuli alla signoria dei patriarchi, la Storia aveva ormai voltato pagina. Con la morte dell'ormai ingombrante figura di Lodovico di Tek, avvenuta il 24 agosto 1439, finì per sempre il potere temporale della Chiesa d'Aquileia.⁷⁹

Ebbe inizio così, per la Carnia, il lungo periodo di appartenenza alla Serenissima Repubblica di Venezia, che si concluderà dopo quasi quattro secoli all'arrivo delle armate napoleoniche.

Capitolo secondo: riferimenti bibliografici e note

¹ F. Quai, *Il Capitolo...*, op. citata, pag.172.

² Ibid., pag.39/40.

³ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I, (copia in A.P.P., vol.310, pag.178).

⁴ Bini, D.H.v.4 n.56 in Archivio Roja, Tolmezzo (*6/240).

G. Gortani, op. citata, pag.25.

P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I (copia in A.P.P., vol. 311, pag.208 e 375).

⁵ A.P.P. vol.156.

⁶ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.III (copia in A.P.P., vol.312, pag.492 e 585).

⁷ N. Grassi, *Notizie...*, op. citata, pag.110.

⁸ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.34 (*7/14).

P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.II (copia in A.P.P., vol.311, pag.266 e *17/100).

Il documento è del 24 luglio 1335 e dispone dei legati di beneficenza del preposito Manno a chiese, sacerdoti ed altre persone della Prepositura.

⁹ Nel *Necrologio di San Pietro*, riportato da Siccorti in *La Sede...*, op. citata vol.I (copia in A.P.P. vol.310, pag.266), troviamo annotato: "28 october. Sanctorum apostolorum Simonis et Jude. Consecracione Sancte Crucis et beati Nicolay de Lauzana propre Paluzam". Verso la fine del 1800, l'allora parroco di Paluzza pre Giacomo Candido e Giovanni Gortani, in una memoria delle chie-

se e dei sacerdoti di Paluzza, (c.f.r. A.P.P., vol.155) così scriveva: "Chiesa Filiale di San Nicolò di Carintia e Lauzana". Sarebbe interessante scoprire se questa chiesa ha una titolazione differente da quella creduta di San Nicolò vescovo di Mira.

¹⁰ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.31 (*7/2).

¹¹ G. Vale, *Itinerario...*, op. citata, pag.123 (*16/171).

¹² G. Gortani, *Memorie...*, op. citata, pag.10.

¹³ B.C.U. ms.1281.

Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.II (copia in A.P.P., vol.311, pag.377).

G. Gortani, *Memorie...*, op. citata, pag.14.

Potrebbe essere la stessa Donna Sabida da Paluzza che stipula un compromesso con Candido fu Domenico da Rivo il 29 giugno 1351. Costei era figlia di Varentusso del fu Giovanni da Moravia, sorella di Giacomo, detto Sachar, facente testamento in Paluzza il 9 novembre 1348.

¹⁴ G. B. Corgnali, *B.S.F.F.*, op. citata, pag.163.

¹⁵ A.S.U.-A.N.A. b.3439 not. N.Pogli (*8/145)

¹⁶ Archivio Roja, Tolmezzo, tratto da Ioppi, not.X c.92 (*6/240).

¹⁷ B. Morassi, *Paluzza...*, op. citata, pag.38.

¹⁸ F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.63 e seg.

¹⁹ Arch. Parr. di Piano d'Arta, not. Francesco da Paluzza (*15/89).

²⁰ F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.65.

²¹ A.C.A.U. (*15/85).

²² F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.41.

A.P.P., Documenti in copia, vol.304, pag.123.

Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* (copia in A.P.P., vol.311).

²³ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.11.

A.P.P. vol. 98 (307/34)

²⁴ *Ibid.*, pag.11.

²⁵ F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.65, 78/80.

Le undici festività d'intervento alla matrice erano le seguenti:

1-Vigilia di Natale

2-Epifania

3-Ascensione

4-Pentecoste

5-Santi Pietro e Paolo

6-S.Pietro in Vincoli (1° agosto, Dedicazione della chiesa)

7-Due agosto (riunione di Capitolo)

8-Annunciazione B. V. (25 marzo)

9-Assunzione B. V. (15 agosto)

10-Natività B. V. (8 settembre)

11-Quattro novembre, per i morti e benefattori

²⁶ B.C.U., ms.919/14 (*13/29-30).

²⁷ A.S.U.-A.N.A. b. 4889 not. F. Tomat (*20/64).

²⁸ A. Englaro, *Cronistoria...*, *op. citata*, pag.23.

²⁹ N.Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.32 e seg.

A.S.U.-Fondo Gortani, pergamene Siccorti b.63, n.43 (*10/17-18).

F. Quai, *Il Capitolo...*, *op. citata*, pag.86.

Il Quai afferma che il "Quartiere infra" cioè il Canale d'Incaroio verrà costituito qualche anno più tardi, ma troviamo traccia della sua esistenza già nel 1375. (c.f.r. A.P.P., vol.304, pag.28)

³⁰ N.Grassi, *Notizie...*, *op. citata* pag.37.

A. Englaro, in *Cronistoria...*, *op. citata* pag.23-24, ci spiega il significato e l'origine di alcune parole ricorrenti nella vita feudale del tardo Medioevo, come:

Gastaldo = dal longobardo *Gast-ald*, che significa amministratore dei beni del sovrano.

Gismano = dal tedesco *Dients-man*, uomo di servizio, ministeriale.

Vicinia = dal latino *vicus*, villaggio o paese; da cui "vicilla", piccolo paese che poi si contrae in villa.

³¹ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.63.

³² P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.73.

A.P.P., Documenti in copia, vol. 301, pag.8.

³³ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.35.

³⁴ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.61.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti, vol.34 (copia in A.P.P. vol.328)

³⁵ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.61.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.34 (*7/18-19).

Interessante è la descrizione della delimitazione del saletto di Cercivento: esso confinava con l'acqua del "Cladegna", con l'acqua del "Poltayba", con la "cathena castrì Moscardi" ed infine con il pascolo "de Musiella". Evidentemente si chiamava Pontaiba il torrente Bùt, in quanto è quest'ultimo che fa da confine con la piana di Cercivento. La catena del Castel Moscardo è da intendersi, probabilmente, un sbarramento che correva fra le due torri, chiudendo il transito sul letto del torrente.

³⁶ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.41.

³⁷ *Ibid.*, pag.39.

³⁸ *Ibid.*, pag.48.

³⁹ A.S.U.-Carteggio Wolf, (copia in A.P.P., vol.301, pag.30/a). A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documenti, (copia in A.P.P. vol.328)

⁴⁰ G. Gortani, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.13.

A.P.P., documenti in copia, vol.302, pag.1 e vol.301, pag.205.

Un terzo del monte Pramasio fu acquistato nel 1436 dalla Chiesa di S. Stefano di Piano, da donna Orsola q/am Odorico da Pedreto e gli altri due terzi li acquistò nel 1444 ser Pianese q/am Gianni Petassi da Casaleto da un tal Daniele q/am Jaconino pure di Pedreto. Quindi, sin d'allora, il Comune di Piano vi aveva perso ogni diritto. (c.f.r. G.Gortani, *Paluzza...*, *op. citata* pag.15)

Successivamente le parti del monte Pramasio possedute dal Pianese, vennero cedute, nel 1501 da Leonardo q/am Gio-

vanni Planesio da Tolmezzo a Matteo Bruni da Paluzza divenuto cittadino di Tolmezzo e, nel 1506, da Ettore q/am Cristoforo Planesio, sempre di Tolmezzo, a Tomaso Coradino da Paluzza. Questi due terzi del monte Pramasio, divennero, nel 1601, di proprietà di Agostino di Silverio q/am Agostino Paolo Claudio. Costui, nel 1606, fu denunciato per usurpazione dagli Uomini del Comune di Piano, i quali ritenevano di vantare ancora dei diritti su Pramasio. Ma nel 1611, sentita anche la Chiesa di Santo Stefano di Piano, che possedeva ancora l'altro terzo del suddetto monte, Agostino Silverio venne assolto. (c.f.r. A.P.P., vol.301, pag.209 e seg.)

Poi subentrarono i Moro di Paluzza e quindi i Brunetti, pure di Paluzza.

Infine, nel 1867, anche la Chiesa di Piano fu spogliata della sua proprietà. (c.f.r. G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.15).

⁴¹ A.S.U.-Fondo Gortani.

⁴² A.S.U.-Fondo Perusini, b.727, *Stampe al Taglio* pag.22, 23 e 28 (copia in A.P.P. vol.322 pag.12 e 15)

⁴³ Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* vol.I (copia in A.P.P., vol.310, pag.198).

⁴⁴ Siccorti, *La Sede...*, *op. citata* II (copia in A.P.P., vol.311, pag.37).

⁴⁵ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.74.

⁴⁶ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.13.

A.P.P., Documenti in copia, vol.301, pag.10.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 documenti vol.34 (*7/54).

⁴⁷ A.S.U. fondo Gortani, b.3 documenti, vol.34 (*7/13).

⁴⁸ A.P.P., Documenti in copia, vol.301, pag.18.

⁴⁹ D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata*, pag.28.

⁵⁰ G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.14.

⁵¹ D. Molfetta, *Torre...*, *op. citata*, pag.27.

⁵² Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II* (copia in A.P.P., vol.311, pag.324).

⁵³ G. Villani, *Nuova Cronica*, Firenze, 1300-1348, Libro XII, cap.123-124, riportato da F. Durante, *Terremoti in Friuli*, Udine 1976, pag.34/36.

È stata consultata anche l'edizione Internet del volume "Nuova Cronica" messa in rete dal progetto Manunzio.

⁵⁴ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.66.

⁵⁵ F. Palladio, *Historie della Provincia del Friuli*, 1660, riportato da A. Cremonesi in "Storia dei terremoti nel Friuli", Udine 1977, pag.15.

⁵⁶ A.P.P., vol.156.

⁵⁷ A.S.U.-Fondo Siccorti, pergamene, b.63 n.5 (*10/3). Si tratta del testamento di Vidussino Rapinelli di Zuglio, fatto il 16 gennaio 1360.

Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* (copia in A.P.P., vol.311, pag.42).

⁵⁸ Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.II* "Necrologio di S.Pietro" (*18/142).

⁵⁹ N. Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.165.

B. Morassi, *Paluzza...*, *op. citata*, pag.40.

⁶⁰ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.81-82.

⁶¹ P. Paschini, *S.d.F.*, *op. citata*, pag.495-496.

Abbiamo constatato di persona che v'è al giorno d'oggi, alle porte di San Giorgio della Richinvelda, una chiesetta molto antica, sulla cui facciata d'ingresso si trovano scritte, a mo' di dipinto, le seguenti parole: "Questo Oratorio, da epoca immemorabile costruito ad onore di San Nicolò di Bari, addì 6 giugno 1350 accoglieva gli ultimi sospiri di Bertrando di S. Genesio, Patriarca Aquileiese, proditoriamente ferito".

⁶² G. Menis, *Storia...*, *op. citata*, pag.238.

⁶³ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.82.

⁶⁴ Siccorti, *La Sede...*, *op. citata vol.I* (copia in A.P.P., vol.310, pag.200).

⁶⁵ P. Paschini, *S.d.F.*, *op. citata*, pag.503-508.

G. Menis, *op. citata*, pag.239.

⁶⁶ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.71.

⁶⁷ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.39-40.

⁶⁸ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.75. L'Ermacora, racconta di come il Patriarca cinse d'assedio il castello d'Invillino, di come catturò Enrico, figlio di Ermanno, allorchè costui uscì dal castello per approvvigionarsi d'acqua e di come Ermanno di Carnia, dinnanzi alla cattura del figlio successivamente

minacciato di esser messo a morte, si arrese.

Il Grassi, *Notizie...*, *op. citata*, pag.29/30, ci fornisce l'elenco anche degli altri castelli della Carnia: erano quelli di Des, Dumblans, Ampezzo, Forni, Feltrone, Argons, Raveo, Monajo, Fratta e Cesclans.

⁶⁹ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.76/77.

⁷⁰ *Ibid.*, pag.85.

⁷¹ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.92/93.

⁷² P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.94.

⁷³ A.S.U.-Fondo Gortani b.4 documenti vol.66 (*7/36).

⁷⁴ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.89/90.
A.S.U. fondo Gortani b.3 documenti vol.36 (*7/57).

⁷⁵ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.96/98.

⁷⁶ P. Paschini, *S.d.F.*, *op. citata*, pag.584.

⁷⁷ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.93.

⁷⁸ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.98.

⁷⁹ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.101-102.
P. Paschini, *S.d.F.*, *op. citata*, pag.750-753.

il dominio della Serenissima nel XV secolo

IL NUOVO ASSETTO SOCIALE

La fine del potere temporale dei patriarchi d'Aquileia fu certamente avvertita dalle nostre genti; ora, dal castello di Udine, Venezia governava la Patria del Friuli per mezzo di un suo Luogotenente. Ma per il popolo, da sempre abituato a subire tutte le violenze e le decisioni dei vari signorotti locali, accettare una pace, anche a condizioni sfavorevoli, poteva sembrare un male minore.

La Repubblica di San Marco riconobbe al Friuli il carattere di regione particolare, mantenendone il Parlamento e le prerogative generali; pure della Carnia essa accettò usi, Statuti e consuetudini, nonché la sua parvenza di autonomia. Nonostante non si possa dire che Venezia prescindesse dai suoi interessi, nella riscossione dei tanti tributi essa si mostrò indulgente con la nostra terra, tanto erano importanti i nostri boschi per la sua economia. In definitiva, anche se il governo della Serenissima nulla mutò di ciò che le tornava utile, tutta la Contrada della Carnia ebbe un periodo relativamente tranquillo e la popolazione ebbe miglior modo di partecipare alla vita sociale. Il Gastaldo di Tolmezzo, ormai nominato da Venezia, non era l'unico ufficiale del Governo; accanto a lui c'era un Consiglio di venti membri eletti dall'Arengo

(assemblea) e scelti tra le persone più influenti e rappresentative del luogo.¹ Sul piano religioso, il Patriarcato d'Aquileia subì i primi ridimensionamenti nella seconda metà del secolo. Nel 1453 venne staccato il vescovado di Mantova e, nel 1468, la stessa sorte toccò a quello appena istituito di Lubiana; entrambi vennero assoggettati direttamente alla Santa Sede.²

Il patriarca, naturalmente, era rimasto la guida spirituale di tutta la diocesi aquileiese, sia della parte soggetta ai veneziani che di quella appartenente all'Impero, anche se gli riuscì più facile tale compito nei territori oltr'alpe. Le istituzioni ecclesiastiche friulane, legate al clima patriarchino e abituate da secoli a considerare il patriarca come Principe temporale, rimasero molto scosse dal nuovo assetto istituzionale.

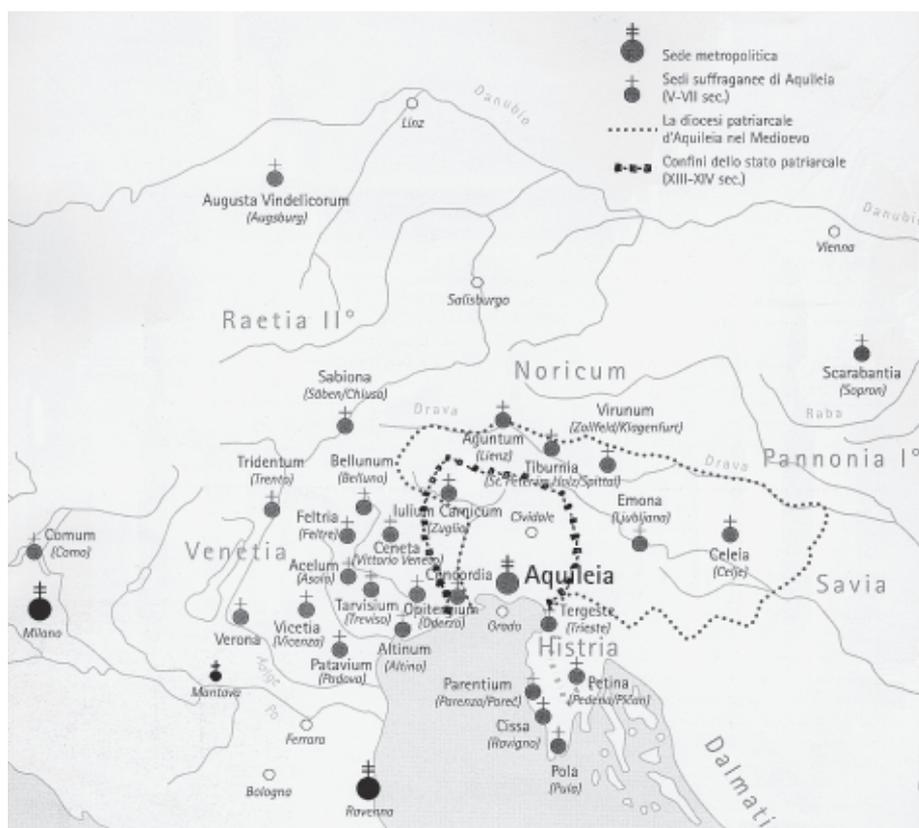


Fig.18 - La Diocesi di Aquileia attraverso i secoli.

In Carnia però, ed in particolare nel Canale di San Pietro, si risentì molto meno del cambio di padrone. Il clero locale, con un Preposito eletto in modo autonomo e non imposto dal patriarca, si trincerava dietro le sue leggi antiche e le sue consuetudini immemorabili ed il popolo viveva e partecipava alla sua stessa vita. In dodici delle trentasei ville del Canale si eleggevano i 12 deputati (alle volte gli stessi Merighi), detti anche “Sindaci di San Pietro”, i quali avevano il compito di amministrare le entrate e uscite della Matrice; fra di loro, poi, veniva eletto il Cameraro di turno.³

Un accenno a quest'ultima figura. Il Cameraro era colui che, per un anno, reggeva la chiesa negli affari materiali, decidendo le spese da farsi e usufruendo di tutte le entrate, anche per i propri bisogni; ne dava poi resoconto, all'inizio dell'anno successivo, ai Sindaci ed al Cameraro nuovo. Alcuni, però, rimanevano debitori verso la chiesa stessa ed estinguevano il loro dare anche dopo molti anni e, alle volte, per mezzo dei loro eredi.

Nei secoli XV-XVI, dalle ville dipendenti dalla chiesa di San Daniele fu scelto, per questa carica, un loro rappresentante per 35 volte.⁴ Questi camerari erano così ripartiti per luogo di provenienza:

n° 12 da Paluzza-Englaro,

n° 2 da Casteons,

n° 6 da Rivo,

n° 5 da Treppo-Siaio,

n° 2 da Zenodis,

n° 6 da Ligosullo,

n° 2 da Tausia.

Anche le chiese locali avevano i loro Sindaci (solitamente in numero di quattro) ed il loro Cameraro.

Incominciò a diffondersi, nel '400, il giuspatronato popolare (“*jus patronatus*”) usato dai Comuni: il diritto cioè di scegliersi un sacerdote adatto alla propria chiesa, il quale veniva investito del beneficio (rendita appositamente costituita per il mantenimento del rettore) e s'impegnava a prendere in cura le anime affidategli.

Di solito queste elezioni si facevano per un anno solo. Il prescelto poi, “*portandosi talmente che sii di sodisfazione ad essi Comuni, sii tenuto di novo, passato detto anno, requisir et ricever essi huomini et*

Comuni d'esser accettato di nuovo per Curato ...; et poi resti in petto et libertà d'essi popoli confermar detto (sacerdote, n.d.r.), et reprobar ancora talmente che ad ogni loro beneplacito lo possino acconciar di tal Cura, et affatto licenziare; et finalmente ancora, portandosi bene, confirmare".⁵ Come si vede, i Comuni si tutelavano in ogni maniera riguardo la dirittura morale e le capacità di servizio del sacerdote, a cui affidavano la loro popolazione.

La scelta fatta dai Comuni veniva, poi, approvata dal Preposito o da colui al quale egli concedeva facoltà (spesso il vice-preposito); nei secoli successivi spetterà al patriarca d'Aquileia.⁶

Questo privilegio, esercitato in Carnia in maniera sporadica già all'inizio del secolo,⁷ divenne definitivo nel nostro Canale con la celebre "Sentenza Ferentina" del 20 luglio 1469. Si trattò del decreto del vescovo Andrea Lorenzi da Ferentino, vicario generale del patriarca, con il quale venne concessa ai sindaci del Canale di San Pietro la facoltà di eleggere un vice-preposito che officiasse stabilmente nella Matrice.⁸

Paluzza, però, aveva iniziato ad esercitare questo diritto stabilmente nel 1455, con l'elezione a curato di pre Battista Beltramini.

I NOSTRI COMUNI

Con il nome *Villa* si designava un piccolo villaggio, il centro abitato a cui facevano capo anche coloro che abitavano in case sparse. Dal latino "*vicus*", cioè contrada, derivò *Vicino*, abitante del villaggio. L'aggregazione di più nuclei familiari della stessa villa formò *la Comune*. La nascita del Comune avvenne in modo naturale e spontaneo. Gli abitanti di ciascuna delle nostre ville, oltre a dei beni in comune, avevano anche delle necessità comuni (un sacerdote che officiasse nella loro chiesa, un pastore che custodisse loro i greggi e gli armenti, delle strade agibili, una fontana che erogasse acqua per tutti, ecc.). Così concepito, il Comune era come una attuale società cooperativa nella quale i vicini entravano di diritto allorché divenivano capi-famiglia e ne uscivano solo con la morte o con l'allontanarsi stabilmente dalla villa. Il godimento del bene comune era riservato solo agli abitanti di quella villa e perciò, colui che se ne allontanava da essa, rinunciava

volontariamente a tale godimento e non acquistava alcun diritto nel luogo ove si trasferiva. Costui era chiamato *Foresto*, mentre tutti gli altri vicini del comune erano designati come abitanti *Originari*. Non c'è da meravigliarsi dunque, se per un lungo periodo, avvennero pochissimi trasferimenti di persone da una villa all'altra. In seguito poi, per lo svilupparsi dei mestieri o di qualche piccola industria, tali passaggi si verificarono con sempre maggior frequenza. Allora, il nuovo abitante della villa (il *foresto*), che pur esercitando la propria attività in quel Comune non poteva in alcun modo usufruire dei beni comunali, cercava di ottenere l'aggregazione alla nuova comunità. Ciò non era cosa semplice: avveniva solo dopo anni di permanenza in quel luogo, con solenne accordo e dietro pagamento di una discreta somma stabilita di volta in volta dalla Vicinia e dal Consiglio Comunale secondo le possibilità del richiedente. Quindi, finalmente, veniva annoverato fra i vicini.

A capo del Comune veniva eletto ogni anno un *Meriga* e due suoi collaboratori: i *Giurati*. C'erano poi il *Vice-Meriga* (che sostituiva il meriga in caso di suo impedimento) e due vice-giurati. Allorchè v'era necessità di trattare argomenti d'interesse comune, i capi-famiglia, cioè i vicini, si riunivano per discutere; tale adunanza si chiamava *Vicinia* ed era il principale organo del comune.⁹ La vicinia aveva il compito di gestire tutte le proprietà collettive (come boschi e pascoli), adottare norme di pubblica sicurezza, comminare sanzioni pecuniarie, organizzare i lavori pubblici mediante le prestazioni gratuite denominate "plòviz" (pioveghi), cui era tenuta ogni famiglia del comune. Spettava alle vicinia anche la scelta del sacerdote, mediante l'esercizio del *jus patronato* popolare, determinandone i compensi ed accettandone le dimissioni che lo stesso doveva presentare a scadenze regolari e inoltre, provvedeva alla nomina dei camerari per l'amministrazione delle chiese.¹⁰

Il luogo d'incontro di alcune delle vicinie della nostra parrocchia fu, per secoli, nei pressi della chiesa di San Nicolò di Lauzzana.¹¹

Questi i comuni dell'antica parrocchia di San Daniele: Paluzza-Englaro, Casteons-Naunina, Rivo, Zenodis, Treppo-Siajo, Tausia, Ligosullo, ville facenti parte del Quartiere di S.Pietro Sopra Randice; Cleulis e Timau, ville aggregate al Quartiere di Tolmezzo.

I comuni di una determinata zona formavano il *Quartiere*, rappresentato da un *Capitano Maggiore* (*Cjapitani Grant*) ed eletto dai merighi dei vari comuni. Spettava al capitano sorvegliare i passi, tenere aperte le strade, riscuotere le tasse, chiamare a raccolta gli uomini con obblighi militari e mantenere attive le milizie armate locali (*Cèrnide*). Anche il comune aveva il suo *Capitano Piccolo* (*Cjapitani Picciul*), con gli stessi compiti del capitano di quartiere, ma nei limiti del comune stesso. Tutte le cariche pubbliche erano annuali e chi scadeva da un incarico non poteva essere immediatamente rieletto: doveva rimanere fuori per almeno un turno.¹²

Erano estranei al comune i *Gismani*, feudatari del patriarca d'Aquileia prima e successivamente di Venezia. Costoro, pur partecipando alla vicinia, non avevano l'obbligo di sottostare alle deliberazioni prese ed inoltre godevano anche di alcuni privilegi fiscali.¹³

Questo sistema di governo dei nostri Comuni rimarrà in vigore sino al 1806 allorchè, caduta la Repubblica di Venezia e passato il breve periodo di appartenenza del Friuli all'impero austriaco, ci fu l'avvento del regime napoleonico.

PALUZZA E LE SUE FAMIGLIE NEL '400

L'inizio del secolo XV vede Paluzza emergere sulle altre ville dell'Alto Bût per numero d'abitanti, per attività artigianali e commerciali nonchè per condizioni economiche. Notiamo dai documenti di quel tempo¹⁴ una notevole vitalità negli affari, si riscontrano contratti per affitti, livelli, patti dotali, compravendite di case e terreni.

Anche i testamenti rivelano le discrete possibilità delle maggiori famiglie.

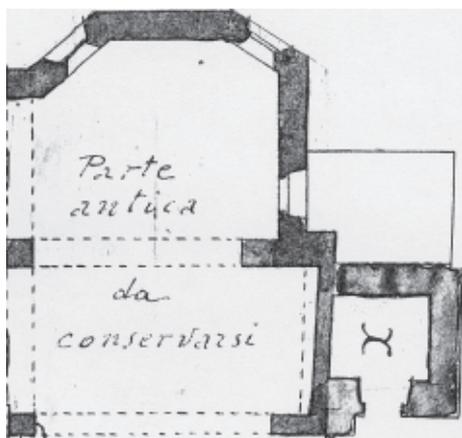


Fig.19 - Pianta della quattrocentesca chiesa di S. Maria.

(Archivio Parrocchiale di Paluzza)

Sul versante religioso, era ormai la chiesa di San Daniele ad essere guardata come segno di prestigio, avendo essa il beneficio più sostanzioso e la residenza canonica più dignitosa. Paluzza divenne sede quasi stabile del vice-preposito di San Pietro il quale, in alcuni casi, fu anche officiante in loco.

Dal 1377, anno in cui è nominata per la prima volta la chiesa di Santa Maria, s'incominciò a discorrere di Paluzza Superiore, segno che oltre all'originario nucleo abitativo attorno alla chiesa di San Giacomo (Paluzza Inferiore) se n'era creato un altro più a nord. In esso troviamo menzionata la piazza vicino alla chiesa (1414), le abitazioni dei Bruni (1418), dei Pogli (1423), di Nicolò Pranduccio (1425), del nob. Nicolò di Colloredo (1426); nel 1476 un mulino nei pressi del torrente Pontaiba con un ponte che lo attraversava (1491) ed infine, nel 1498, la descrizione della via imperiale che attraversava l'abitato, gli orti e i pascoli comunali.¹⁵

Cominciano così ad emergere in loco alcune famiglie illustri.

La prima è quella dei Pogli, originaria di Rivo ma, all'epoca, abitante in Paluzza. Il capostipite di questo ceppo familiare è Candido detto "Pogl", menzionato nel 1404; suo padre si chiamava Ettore ed aveva due figli: Antonio e Nicolò. Il primo era sacerdote ed il secondo notaio: di entrambi parleremo nelle cronologie particolari, assieme a Giovanni di Nicolò Pogli, pure lui notaio.¹⁶

Verso la metà del secolo, troviamo Giovanni Pogli, il figlio di Nicolò, anch'egli, come il padre, notaio in Paluzza. Nel 1446 copiò l'antico Necrologio della Collegiata di San Pietro¹⁷ ed anche di lui si trovano molti atti conservati nell'Archivio di Stato.

Altra famiglia benestante era quella dei Bruni: anch'essa proveniva da Rivo, dove i suoi componenti abitarono sino alla fine del '300. Nel 1418 li troviamo residenti in Paluzza Superiore¹⁸ ed è a questa famiglia che viene attribuita la fondazione della nuova chiesa di Santa Maria.¹⁹ Dei Bruni, il più celebre è, nella prima metà del secolo, ser Leonardo, gran negoziante di legnami, vini e formaggi anche con i paesi della vicina Carinzia; era ricco per aver acquistato boschi e monti, oltre che per i prestiti che faceva.²⁰ Correva l'Anno Santo 1450 ed egli, "*volens visitare limina beatorum apostolorum Petri et Pauli*" (volendo visitare la dimora dei beati apostoli Pietro e Paolo), dettò

1475

Transcriptus est Rotulus affertionis
 et creditum ac legatorum Ecclesie sancti
 Jacobi sita in villa pifraion Paluzza
 sub Anno quadragesimo septuagesimo
 quinto Indictione octava factus per me
 Joanes notarium filium & ductu Bernardino
 notari et tunc et milite Camarario
 Ecclesie pifraion
 Et primo in villa Paluzza

S Matthew beum et paluzza tunc habitans
 pro suis debet gratia et possessus fuit
 per suum paramentum tunc matheo per me
 Joanes notarium et tunc tunc tunc tunc
 Imperatorem Cesaris usato fuit tunc
 Camarario ecclesie sancti Jacobi in pifraion
 notari tunc tunc tunc tunc tunc tunc
 notari tunc tunc tunc tunc tunc tunc
 et paluzza tunc tunc per tunc et matheum

Fig.20 - Documento del 1475: prima pagina del rotolo degli affitti della chiesa di S. Giacomo in cui compare, come debitore, ser Matteo Bruni. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

testamento, lasciò legati a tutte le diciotto chiese della zona e andò a Roma. Fece poi ritorno in Paluzza e dispose, il 20 febbraio 1458, un nuovo testamento con cui nominava suo erede universale il figlio Matteo.²¹ Non ci è dato sapere se vennero confermati i legati alle suddette chiese.

E fu proprio Matteo Bruni, definito dalla cronaca di allora un gran signore, che ospitò, nel 1485 nella sua locanda di Paluzza (*“in hospitio”*), il vicario del patriarca d'Aquileia allorchè fece la Visita Pastorale alla valle del Gail ed ai paesi vicini.²² Egli era, già nel 1475, abitante nel capoluogo carnico,²³ ed è senz'altro costui il Matteo Bruni di Tolmezzo, menzionato nel rolo del 1487, come difensore di una delle torri della sua città minacciata dall'invasione delle truppe imperiali.²⁴

Nel 1492 il Bruni si vide costretto a ricorrere al “Serenissimo Principe” Agostino Barbadigo di Venezia per aver soddisfazione nella lite contro il degano di San Candido del Tirolo, il quale si rifiutava di corrispondergli degli affitti *“de una certa montagna (dovrebbe trattarsi del Monte Veranis), la qual montagna ha havuto el detto Mathio Bruno e li suoi antecessori da ricordo d'homo in pacifica possession...”*. Un ambasciatore del doge Barbadigo rese partecipe dei fatti l'imperatore Federico III d'Asburgo (1415-1493), il quale, con apposito decreto, gli rese giustizia.²⁵

Ben inserite nella Comunità di allora erano pure le famiglie dei Beltramini e dei Marangoni.

La prima ebbe, come figure di spicco, ser Giovanni (ricordato nel 1446 come cameraro di San Pietro) e suo figlio, il notaio Battista. Il testamento di Giovanni Beltramini, redatto il 12 aprile 1450 nell'imminenza, anch'egli, di intraprendere il pellegrinaggio giubilare a Roma, evidenzia la grande ricchezza di questa famiglia, manifestata anche in occasione dei patti dotali (dei quali parleremo a parte) con Bertrando da Portis, allorchè questi prese in sposa sua figlia Caterina.²⁶

La famiglia dei Marangoni (detta anche *de' Carpentariis*) ebbe fra i suoi componenti Giovanni (nel 1457 fu anch'egli cameraro della chiesa Matrice) e Andrea, sacerdote e notaio.

Infine ricordiamo ser Paolo Claudio fu Daniele di Giuliano (*“Juliani”*), abitante in Paluzza nel borgo di Pontaiba e discendente da un'antica

famiglia presente in Naunina già nel '300. Costui faceva di professione il "sartore" ed acquistò, nella seconda metà del secolo XV, molti beni in Paluzza, Naunina, Timau e Cleulis; possedeva anche i monti di Paularo, Bagnadorie, Fontanafredda e Montute. Ricoprì in quel periodo la carica di Sindaco (cioè amministratore) di tutte le nostre chiese locali ed anche quella di vice-vicario delle miniere del Friuli. Intervenne, in quest'ultima veste, nel 1490 ad un'appalto per l'estrazione di minerali dalle miniere di Pramasio.²⁷

Si ha notizia, in questo periodo, anche di altri nuclei familiari, i cui cognomi si perpetueranno fino ai nostri giorni: i Di Ronco e i Di Lena da Rivo; i Moro (del Mor) e i Morocutti da Ligosullo; gli Scala ed i Broili da Siaio; i Cozzi da Paluzza (di cui rimane il ramo stabilito in Piano); i Pagavino di Casteons. Altri infine, pure presenti in quel periodo, scompariranno dalla zona, come i Bizau e i Filippi di Casteons; i Cozitti, i Paluzzano, gli Adamo e i Prandi (Pranduccio) da Paluzza; i Maion ed i Perte da Zenodis.

Si incominciò, nel secolo XV, ad avere notizia di diverse persone provenienti dai vicini Paesi d'oltralpe, domiciliate nella nostra terra.

Furono infatti di etnia tedesca i primi abitanti di Timau, alcuni dei quali trovarono occupazione nelle miniere locali, mentre altri gestirono delle locande. Uno di questi è, nel 1415, un certo Enrico da Mauthen oste in Paluzza.²⁸

La stessa professione esercitò nel 1485, a Paluzza, Pancrazio il tedesco ed a Timau un tale di nome Ianzil (Giovanni).²⁹

Proprietario di un'osteria era senz'altro anche Ianzil figlio di Pietro "de Stali ulterius montem



Fig.21 - Casteons di Paluzza: una delle più antiche case.

Crucis” (della località di Ploeken) il quale, il 5 gennaio 1423, promise al nobile ser Nicolò “*de Fresach*” (di Frisacco) da Tolmezzo di pagargli una fornitura di sette conzi di vino terrano.³⁰ Questa interessante notizia attesta l’esistenza di rapporti commerciali con l’Istria, poichè è quella la zona di produzione di tale vino.

Le numerose osterie-albergo che si troveranno sempre in Timau, anche nei secoli successivi, sono senz’altro legate al passaggio dei cosiddetti “somari”, lavoratori che, al seguito di animali da soma, attraversavano con le merci il valico del Monte di Croce.

Si notano, in questo periodo, anche diversi sacerdoti di origine tedesca alla guida spirituale delle genti della vallata. Segno questo di un intenso scambio religioso con quei Paesi che portò, di conseguenza, per un lungo periodo artisti ed artigiani di quell’etnia a lavorare per le nostre chiese.

LA FEDE E I GIUBILEI

Nel 1300 Papa Bonifacio VIII aveva indetto il primo Giubileo della Storia. Da tutta la Cristianità masse di fedeli si erano recate a Roma per implorare un “perdono straordinario” ed acquisire delle indulgenze per le pene da patire dopo la morte (il concetto di Purgatorio, infatti, fu introdotto nella cultura cristiana proprio nel corso del XIII secolo).³¹ Certamente anche in Carnia c’erano stati dei pellegrini e la prova ci viene da un’annotazione sul “*Liber Annualium*” (ovvero Necrologio) di San Pietro che recita testualmente: “*4 december Presbiter Meynardus de Tumeccio qui obiit veniendo a Roma tempore indulgencie magne MCCC ind. XII*” (il 4 dicembre il presbitero Meinardo da Tolmezzo morì ritornando da Roma nel tempo della grande indulgenza del 1300).³²

Tutto il resto del secolo, poi, aveva visto i nostri conterranei proseguire le visite ai principali santuari dell’Occidente cristiano: Roma e Santiago di Compostela (quest’ultimo si trova in Spagna, nella regione della Galizia).

In previsione di ciò fecero testamento, il 22 marzo 1386, il notaio Giovanni fu Nicolò da Tolmezzo ed il sacerdote Lorenzo da Trava,

intenzionati a recarsi alla sede papale per “*visitare limina beatorum apostolorum Petri et Pauli*” (visitare la dimora dei beati apostoli Pietro e Paolo).³³

Altri, non fecero più ritorno alle loro case, come riporta lo stesso Necrologio: “*29 november Meynarde de Zuglo qui obijt veniendo de Roma MCCCLIII*” (il 29 novembre Meinardo da Zuglio, il quale morì venendo da Roma nel 1359) ed anche “*8 martius obijt Rinalbuttus de Rivalpo veniente de S. Iacopo de Galicia*” (l'8 marzo morì Rinalbutto da Rivalpo ritornando da San Giacomo di Galizia).³⁴ Quest'ultimo decesso, ricordato senza millesimo, è da ascriversi agli ultimi decenni del '300 o ai primi del '400.

I pellegrinaggi proseguirono ininterrottamente anche nel secolo XV. Segnaliamo il proposito che fece in tal senso Giacomo fu Odorico Fabri da Cercivento Inferiore allorchè, volendo visitare la non meglio identificata chiesa di Santa Maria “*de Hac*”, dettò, il 10 giugno 1426, le sue disposizioni testamentarie.³⁵

Ma fu il Giubileo del 1450, indetto da papa Niccolò V, quello che vide il più alto numero di nostri compaesani, per quell'epoca senz'altro “benestanti”, recarsi alle chiese di Roma. Di tutti costoro ci rimangono i loro testamenti, dettati nell'incognita del lungo viaggio e nei quali, pur disponendo di essere sepolti “*ubi Domini placuerit*” (dove piacerà al Signore) non mancarono di ricordarsi con lasciti delle loro amate chiese. Facciamo memoria dei loro nomi: Daniele Mattiani, Venuto fu Giuliano, Leonardo fu Antonio Vidus, donna Menia moglie del fu Michele de Fays e Vincenzo fu Daniele Paluzzani, tutti da Rivo; Pantaleone fu Leonardo Claulachar da Casteons, Candussio Zovelani da Siao, donna Caterina fu Giovanni da Gleris; Giovanni Marangoni, Giovanni Beltramini e Adamo fu Giorgio da Paluzza, oltre al già citato Leonardo Bruni. Inoltre, ricordiamo donna Amorosa fu Odorico Malisea da Sutrio, Leonardo Masini da Cercivento e Nicolò Brunelli da Piano. Fece testamento, nell'intento di intraprendere il pellegrinaggio giubilare anche Antonio di Simone da Timau il quale, però, comandò solo un legato di quattro marche di soldi alla sua concubina (“*eius concubina*”)!³⁶

Altre disposizioni ci furono, in occasione dell'Anno Santo del 1500, con i testamenti dei pellegrini Cristiano (oste in Timau)³⁷ e Odorico del Mor da Ligosullo.³⁸

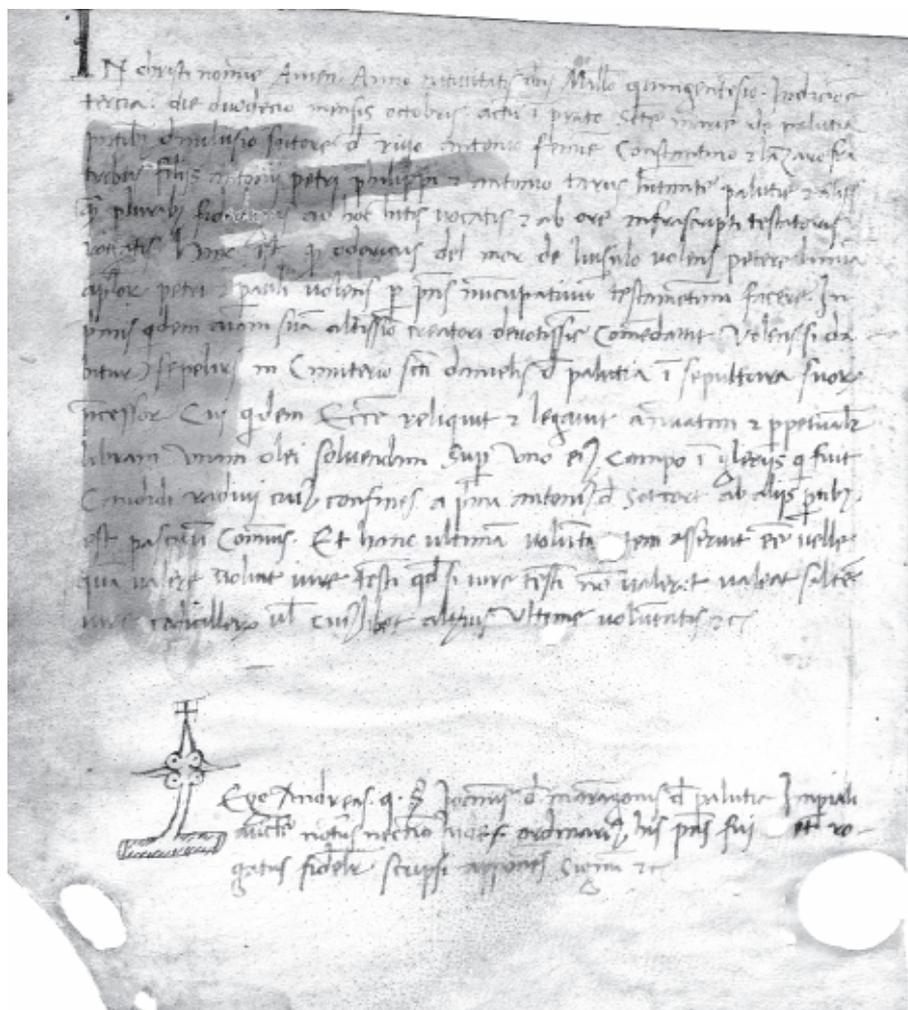


Fig.22 - Documento del 1500: il testamento, su pergamena, di Odorico del Mor. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

Se per tutti questi pellegrini, chiamati “romei”, la agognata mèta erano Roma e le relative indulgenze, l’arrivarci non era impresa sempre facile e gioiosa. Il cammino era disseminato di pericoli d’ogni genere: difficoltà naturali come intemperie e malattie ma, soprattutto, ladri e briganti che infestavano le strade, assalendo e derubando i romei. A volte si aggiungevano le penitenze volontarie dei fedeli durante il viag-

gio, come il camminare a piedi scalzi o il portare una croce sulle spalle. I padroni delle locande, poi erano spesse volte esosi o imbroglianti e si approfittavano degli sprovveduti viaggiatori di passaggio venuti da lontano. Identica cosa poteva accadere nella stessa Roma a quei fedeli che non riuscivano a trovare gratuita ospitalità in qualche monastero. Inoltre, nella capitale, con l'esclusione delle abitazioni dei nobili e dei prelati, in quei tempi la situazione sanitaria era insostenibile ed era molte volte aggravata dalle epidemie. Difatti, nel 1450 i pellegrini vi trovarono la peste, come narra una cronaca del tempo: *"In Roma venne una grande morìa e morì molta gente e molti di questi romieri, et moriero tali che li spedali, chiese, onne casa era piena tra malati e morti e cascavano per terra come cani"*.³⁹ Vi fu anche un grave incidente sul ponte di Sant'Angelo, dovuto al gran traffico di gente, carrozze, animali e cavalieri: l'imbizzarrimento di una mula e di quattro cavalli provocò una rissa nella quale morirono schiacciate molte persone; altre, gettatesi in acqua per salvarsi, persero la vita per annegamento. Lo stesso Papa, scriveva un cronista dell'epoca, *"n'ebbe grande malinconia e ne pianse"*. A novembre di quell'anno, infine, vi fu un'inondazione del Tevere, la quale creò innumerevoli disagi.⁴⁰ Non ci è dato di sapere se qualcuno dei nostri fedeli sia rimasto vittima di queste numerosissime insidie durante il pellegrinaggio giubilare e non abbia più fatto ritorno al proprio focolare.

LE CONFRATERNITE

La mancanza di istituzioni sociali atte a supplire alle necessità delle famiglie più indigenti, le difficoltà del vivere quotidiano del nostro povero mondo contadino e la precarietà dell'esistenza, accentuata dalle malattie e dalle epidemie che portavano quasi inevitabilmente alla morte, sviluppò anche nei fedeli delle nostre chiese un forte senso di solidarietà. Nacquero così le Confraternite, associazioni d'ispirazione religiosa formate, però, da laici ed i cui componenti si aiutavano vicendevolmente in vita e ricevevano le preghiere di suffragio da parte dei confratelli allorchè morivano. Ogni Confraternita faceva capo ad una chiesa ed era intitolata, generalmente, ad uno dei santi che si veneravano in essa.

Quasi tutte le antiche fraterne disponevano di beni immobili ed anche di qualche somma di danaro, necessario per poter esercitare gli atti di solidarietà verso gli iscritti. Sia i beni che i capitali provenivano principalmente da assegnazioni testamentarie ed infatti, almeno sino all'inizio del XVIII secolo, colui che dettava le sue ultime volontà si ricordava sempre, con lasciti o legati di qualche confraternita; non v'era capofamiglia, a quei tempi, che non fosse iscritto ad una di esse. Altre possibili entrate erano date dalle collette fra confratelli e dai canoni annuali versati da coloro che avevano ricevuto dalla Fraterna un credito a titolo di livello.

Spieghiamo brevemente di cosa si trattava: il livello era un contratto, in virtù del quale veniva ceduto ad altri il possesso di un fondo, in perpetuo o per un tempo molto lungo, mediante il pagamento annuo di un contributo in denaro.

Questa disponibilità di denaro liquido permetteva alle Confraternite di svolgere anche un importante ruolo in relazione al piccolo e medio credito: in pratica, esse fungevano da banca particolarmente verso i ceti sociali più umili.⁴¹

Anche le Confraternite, come le chiese, erano amministrare da un cameraro, il quale annualmente dava resoconto dell'andamento alla presenza dei sindaci della stessa.

In Paluzza, quella di più antica memoria è la Confraternita delle Anime (chiamata anche del Suffragio o del Purgatorio), eretta nella chiesa di San Giacomo in Paluzza Inferiore e la cui esistenza è confermata già nel 1357.⁴² Verrà rinnovata il 12 agosto 1772, dopo oltre quattro secoli, da papa Clemente XIV.

Altra Confraternita di vecchia data è quella di San Daniele, istituita nella Parrocchiale. Una pergamena del 1397 farebbe risalire già a tale data la sua esistenza, ma si tratta di una lettura di difficile interpretazione. Sicuramente, però, era in essere il 4 giugno 1450.⁴³

Frattanto s'era diffuso in Friuli, ed anche in Carnia, il culto a San Rocco, protettore ed intercessore contro le pestilenze e le malattie epidemiche in genere. Sembra che nel 1485, quando le supposte spoglie di questo santo taumaturgo vennero traslate a Venezia, esistesse già, nella chiesa di Santa Maria di Paluzza, la Fraterna a lui intitolata.⁴⁴ Di sicuro si era già formata il 20 gennaio 1498 ed è, forse, la Confraterni-

ta dedicata a San Rocco di più antica istituzione in Carnia (è precedente anche a quella di Tolmezzo, la cui nascita è datata 1513). In antico questa Confraternita era intitolata, oltre che a San Rocco, anche ai Santi Sebastiano e Valentino come testimoniano, oltre le scritture, anche l'altare a loro dedicato e sul cui paliotto sono dipinte le effigi dei tre santi.

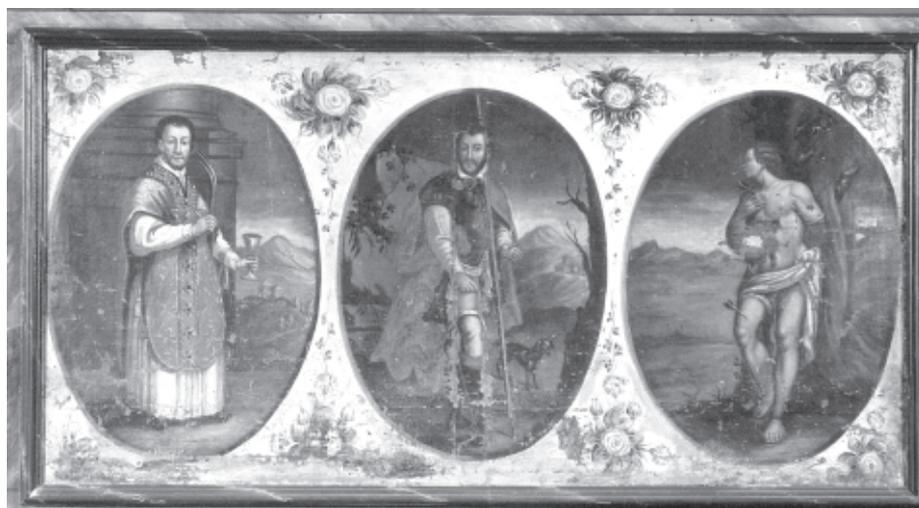


Fig.23 - Il paliotto con le effigi dei Santi Rocco, Sebastiano e Valentino.

Questo altare, che si trovava originariamente nella vecchia chiesa di Santa Maria (dato ovvio, essendo in quel luogo eretta la Confraternita), è stato di recente trasportato nella parrocchiale di San Daniele. Ricordiamo l'esistenza, nel 1436, di un'antica Fraterna della zona: quella di San Biagio, eretta nella "Ecclesia omnium Sanctorum ville de Priola" di Sutrio.⁴⁵

Alle Confraternite vi aderivano tanto confratelli quanto consorelle, anche se quest'ultime, com'era costume dell'epoca, ci sembra non avessero il diritto di partecipare, in modo attivo, alle decisioni dell'assemblea degli iscritti.⁴⁶

Della sopraccitata Fraterna di San Daniele, conserviamo un antico *Libro legatto dove sono notadi tutti quelli anno lasato alla Fraternitade de miser Santo Danel de Paluza*, compilato presumibilmente nella pri-

ma metà del '500 e nel quale c'è un interessantissimo elenco di persone, alcune delle quali vissute nel secolo XV. Nella prima stesura troviamo 76 iscritti e, per località di provenienza, erano così ripartiti:

n° 28 da Paluzza, Casteons e Naunina,

n° 14 da Ligosullo e Tausia,

n° 15 da Treppo, Siaio e Zenodis,

n° 4 da Timau,

n° 1 da Cleulis,

n° 2 forestieri.

Come si può notare, essi provenivano da tutte le ville soggette alla cura di San Daniele, a riprova dell'importanza di questa associazione, allora ben radicata su tutto il territorio.⁴⁷

Un particolare fa riflettere: di questi 76 iscritti che lasciarono legati alla confraternita, 34 erano confratelli e ben 42 consorelle; ciò significa che le donne di discrete possibilità economiche, anche se in tempi in cui il loro ruolo poteva sembrare marginale, potevano liberamente disporre dei loro beni.

Anche della confraternita di San Rocco ci è stato tramandato un piccolo libro, datato 1556, dal quale risulta che essa aveva, in quel periodo, un notevole numero di aderenti: ben 119. Il diffondersi di frequenti pestilenze aveva senz'altro orientato l'unione di tanti nostri valligiani verso questa fraterna, intitolata al rinomato santo taumaturgo.

Gli iscritti provenivano dalle seguenti ville:

n°49 da Paluzza, Casteons e Naunina (compreso il curato pre Antonio Mombello),

n°11 da Rivo,

n°38 da Treppo, Siaio e Zenodis,

n°10 da Ligosullo e Tausia,

n° 3 da Cleulis,

n° 8 forestieri.

Le donne, questa volta, risultavano in netta minoranza: 39 contro 80 uomini.

I secoli successivi vedranno il rafforzarsi di questo associazionismo religioso. L'aumento della popolazione e la voglia autonomistica delle ville soggette alla parrocchiale di San Daniele faranno sì che anche nelle loro chiese sorgessero nuove Confraternite.

ALCUNI FATTI DI CRONACA

La vita quotidiana delle nostre genti ci viene raccontata dalle scritture dell'epoca e di ciò parleremo diffusamente nel capitolo ad esse dedicato. Vi furono anche alcuni avvenimenti particolari che di seguito menzioniamo.

L'8 aprile 1450, in Paluzza superiore, venne stipulato tra Francesco Perte fu Nicolò da Naunina abitante in Zenodis, cameraro di turno, ed i fratelli maestri Giuseppe e Domenico da Paularo il contratto per la costruzione del nuovo coro (presbiterio) della chiesa di San Daniele. Nello stesso giorno, Giovanni Tarussio, pure lui del Canale d'Incaroio, promise di fare gli angoli di detta chiesa secondo le misure stabilite. Nel contratto, fatto in casa di Leonardo Bruni, si rileva che le misure vennero date successivamente, oltre che da Francesco cameraro, da Adamo, da Giovanni Beltramini e da Giovanni Marangoni da Paluzza, probabilmente sindaci della chiesa stessa. La lavorazione delle pietre necessarie per la fabbrica fu imposta ai fratelli costruttori, mentre il trasporto delle stesse sul luogo, entro l'otto giugno di quell'anno, se lo accollò la Comunità. Dal canto suo, maestro Giuseppe si impegnò a terminare i lavori entro la festa del patrono San Daniele.⁴⁸ La chiesa parrocchiale, così rinnovata, dopo appena un secolo verrà di nuovo ampliata.

Un altro contratto fu rogato il 30 gennaio 1455 in Rivo, per assegnare a Daniele del fu Vincenzo Paluzzano l'incarico di rifare il coro anche nella locale chiesa di San Lorenzo. Questo atto fu stipulato alla presenza del vice-preposito di San Pietro pre Andrea di Colonia, dei tre procuratori del Comune e della chiesa di Rivo e del cameraro di detta chiesa. I lavori dovevano consistere nell'abbattere il vecchio presbiterio e nel costruire il nuovo dalle fondamenta. Al costruttore, ogni fuoco di Rivo s'impegnò ad assegnargli due lavoratori e, per pagamento, allo stesso gli fu promesso un prato in loco "Quergial".⁴⁹

Verso la seconda metà del secolo, vi fu la già ricordata innondazione provocata dalle acque del Bût e del Pontaiba, che travolse parte dell'abitato di Paluzza Inferiore.

Nel 1475 e nel 1483 furono compilati due rotoli cartacei, nei quali vennero annotati tutti gli affitti che, anche in tempi precedenti,

Rotulus affectuuz et reddituuz Ecclesie sancti
 Danirly de paluzia Sub magistro Daniele gda
 Joannis de Bauzio de Ruio Camerario eiusdem
 Ecclesie in Mille quadringentesio octuagesimo
 Indictione prima Et primo
 In villa Salucia

Nicolaus marangoni In xpi nome Anno nativitate
 milite Mille quadringentesio octuagesimo Indictione
 prima Die veneris sub anno xpi milia milia
 In supra domo Satorom & Joanne vlt pntibus gubriche et
 troppo Nicholo Laurentij et Zenodo Domo parbatomio
 et gualtolom & Leonido plomely Curie n. troy troy n.
 & Joanne vlt et troy Satorom in villa palucia resobom ad
 hoc troy vocata n. vocata pnt marangoni et palucia gda
 nobis n. munita q. fuit se troy dno n. solus dezo
 annuaty n. pntum magro dno gda Joanne et Bauzio et
 villa et uno sig. Camerario Ecce pnt ductu et palucia
 n. pnt Ecce nove suputati p. rati qm mntem in alijs
 fructibz mntem et mltibz dny quata pnt et hoc super
 uno capo pnt pntem et palucia loco dato per osualda
 Cui xpi hoc dno esse pnt firmu pnt pnt mntem n.
 dnt pnt pnt dntem et Bauzio n. pnt & mntem bony
 pnt sup uno capo loco dato magro pnt vnt palucia
 n. troy pnt n. pnt troy mntem et mntem pntem pnt
 pntem bony et gualtolom n. pnt quata pnt pnt quod
 Qua pnt pntem n. an n. pnta pntem n. hoc pntem pnt
 pntem pnt pnt et pnt pntem troy dno quo sup nove
 suputati pntem firmu n. firmu vnt n. pnt troy n. dntem
 n. no pntem dnt ut vnt et pnt ut et pnt pntem pntem

Fig.24 - Documento del 1483: prima pagina del rotolo degli affitti della chiesa di S. Daniele. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

venivano riscossi dalle chiese, rispettivamente di San Giacomo e San Daniele, a seguito di legati testamentari fatti dai più facoltosi abitanti, sia delle ville facenti capo a Paluzza, che da quelle vicine. Redatti alla presenza del rispettivo cameraro, ogni debitore confessava sotto giuramento quanto doveva alle soprannominate chiese.

Il rotolo del 1475 porta la firma del notaio Giovanni di Daniele Ermacora da Tolmezzo, mentre in quello del 1483 essa è di Giovanni Francesco Ermacora dello stesso luogo; dovrebbe trattarsi della stessa persona.⁵⁰

Questi due preziosi volumetti, di grandissimo valore storico, ci permettono di individuare nomi di persone e di luoghi di oltre cinque secoli fa.⁵¹

Da segnalare, probabilmente negli ultimi due decenni del secolo XV, un contagio di peste che interessò Paluzza e la sua zona. Ricordata in un atto del 1499,⁵² non ci è dato di sapere con precisione l'anno; è possibile che a causa di tale epidemia sia stata istituita la già ricordata Confraternita di San Rocco.

Va infine ricordato, nel 1491, l'acquisto di nuove campane per la chiesa parrocchiale di San Daniele. Questa spesa venne fatta sotto la cameranza di ser Paolo Claudio ed a seguito di un legato dei fratelli Cristoforo e Giovanni di Ronco da Rivo.⁵³

Frattanto, anche nella Matrice di San Pietro si erano rese urgenti delle opere di ripristino; la vecchia chiesa risaliva al 1312 e così, dopo quasi due secoli, si decise di riformarla nelle sue strutture. Con il contratto stipulato in Paluzza l'otto novembre 1493, si dette inizio ai lavori, con la previsione di terminarli entro sette anni e per il costo di "*ducato doro boni quatrocento et vinicinque et conzi de vin 20*". L'opera fu appaltata al "*maistro*" Honz Stau Melz, figlio del fu Volrai da Bolzano, dal cameraro di turno della chiesa Matrice ser Gabriele da Treppo.⁵⁴

PAOLO SANTONINO RACCONTA

Verso la fine del secolo, il vescovo di Caorle e vicario patriarcale Pietro Carli fece, in tre riprese, la Visita Pastorale alle terre oltremontane allora soggette alla Chiesa d'Aquileia: nel 1485 alla valle del Gail e

paesi vicini, nel 1486 alla Carniola ed alla Carinzia superiore ed infine, nel 1487 alla Provincia della Sava. Il racconto di questa Visita, suddiviso in tre parti, è un documento importantissimo per la storia del Patriarcato ed è conservato nella Biblioteca Vaticana. Fu redatto da Paolo Santonino, cancelliere dell'allora cardinale di San Marco e patriarca d'Aquileia Marco Bardo, il quale accompagnò il presule Pietro ed il suo seguito durante tutto l'itinerario. Il Santonino era un laico, persona colta ed acuto osservatore, e descrisse con cura e meticolosità l'ambiente che andava a visitare; altrettanto fece degli usi e costumi di quei popoli.

Riportiamo alcune notizie, tradotte dal latino dall'illustre archivistica ecclesiastico friulano mons. Giuseppe Vale all'inizio del secolo scorso e riguardanti il primo viaggio, incominciato nell'autunno del 1485.

Così inizia il racconto: *“Il giorno 29 settembre dell'anno 1485 lo stesso rev. sig. Vescovo partì con il suo seguito da San Daniele all'ora decimottava e di sera, all'ora vigesimaterza, giunse a Venzone e ivi pernottò nell'albergo (“in hospitio”) di Sebastiano, cittadino di detto luogo (l'ora XVIII^a corrisponderebbe circa a mezzogiorno e l'ora XXIII^a alle 17). Il giorno 30 di detto mese partì da Venzone, prima del sorgere del sole, e andò a Tolmezzo; ivi fece colazione, dipoi ripartì e giunse a mezzogiorno a Paluzza e si fermò (“pausavit”) alquanto nell'albergo di Matteo Bruni, grande signore. Dopodichè, verso l'ora vigesimaterza giunse al luogo di Timau (“ad locum Timavi”), dov'è una fonte (“ubi est fons Timavi”) e una nuova miniera d'argento, nella quale, allora per la prima volta, il minatore aveva incominciato a tirare il mantice per separare l'argento dalle pietre del filone”*.⁵⁵

Il viaggio, verso le terre d'oltralpe, riprese il giorno di sabato primo ottobre 1485, quando la



Fig.25 - Particolare della mappa di Vincenzo Maria Coronelli del 1692. Sono evidenziate le miniere di Timau ed il lago Moscardo.

comitiva ripartì dall'albergo di Timau ("recessit ex hospitio Timavi"). Probabilmente era questa l'unica osteria della minuscola villa, gestita da "Ianzilus hospes in Timavo". Costui era stato diffamato dalla comitiva e perciò avanzò un ricorso alla Curia Patriarcale. A tal proposito, il vicario Buzio de Palmulis incaricò successivamente il pievano di Tolmezzo, Marco da Conegliano, di svolgere delle opportune indagini.⁵⁶

Ritorniamo al Santonino. Lasciata dunque Timau, il vicario ed il suo seguito" salì sul Monte di Croce ("ascendi per Montem Crucis"),⁵⁷ il qual monte, cinque miglia in salita ed altrettante in discesa, è difficilissimo, ripido e pietroso e in certo qual modo impraticabile agli uomini e ai cavalli. In questo monte si trova un'iscrizione incisa nella pietra dello stesso, rovinata dal tempo così che non si può leggere. Infine discese nel bellissimo paese di Muda (Mauthen) ("villa pulcherrima

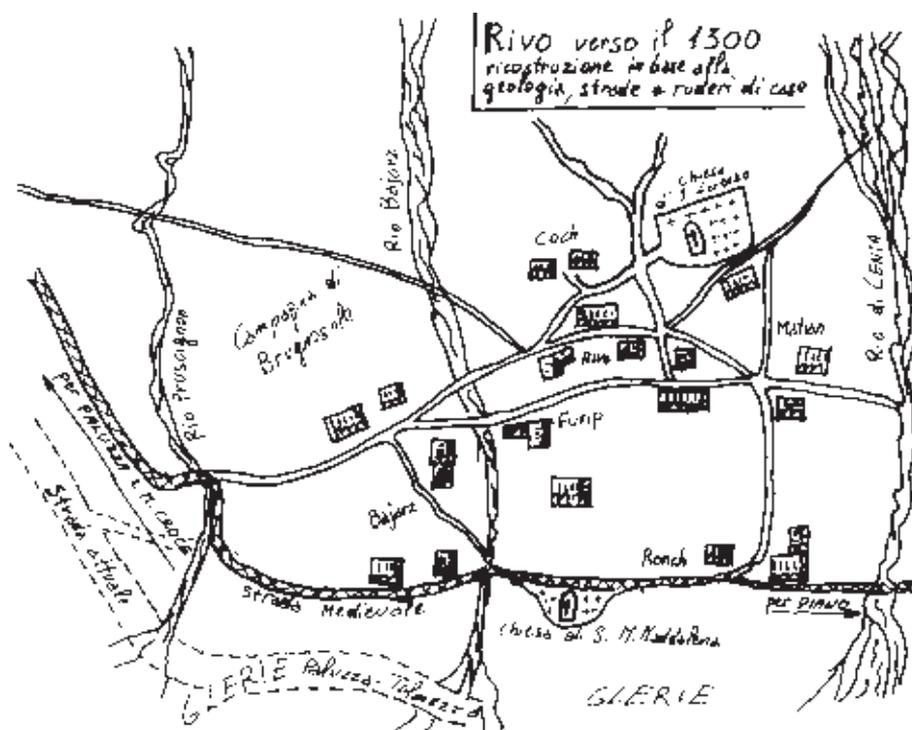


Fig.26 - Ipotetica ricostruzione dell'abitato di Rivo fatta, nel 1962, dall'allora parroco del luogo don Santo De Caneva. (Archivio Parrocchiale di Paluzza)

Mutae”), della valle della Gilla (Gail), dove nell'albergo di Leonardo si pranzò. Nota che per la valle della Gilla scorre il fiume che ha dato il nome alla valle stessa, come dichiarano gli abitanti del luogo...”.

Descrisse poi la consacrazione della bellissima chiesa di Catescio (Kötschach), filiale della pieve di San Daniele in comune di Dellach (*“ecclesiam pulcherrimam in villa Cathesii, quae est filialis Plebis S. Danielis”*), avvenuta li 12 ottobre e l'amministrazione della Santa Cresima a molte persone, di cui un centinaio di età superiore ai cinquant'anni.⁵⁸

L'età avanzata di molti cresimandi si spiega col fatto che le Visite Pastorali, durante le quali si amministrava questo sacramento, avvenivano dopo lunghi intervalli di tempo, data la vastità del Patriarcato d'Aquileia e le pessime condizioni delle strade.

Descrisse poi il resto della Visita ai paesi limitrofi, che si protrasse sino al 9 novembre, allorchè il vescovo di Caorle e i suoi accompagnatori rietraronero in Italia. Superando di nuovo il passo del Monte di Croce, questa volta coperto di neve e ghiaccio, giunsero a Paluzza, ove pranzarono nella solita osteria di Pancrazio il tedesco (*“ad solitum hospicium Pancracij teutonicij”*). Lasciata Paluzza alla sera del giorno 10, dopo aver fatto tappa a Tolmezzo e Venzone, al tramonto del sole il viaggio terminò nella città di Udine, sede della Curia Patriarcale.⁵⁹

LE INVASIONI TURCHE

Gli ultimi tre decenni del secolo videro, a più riprese, i turchi occupare con le loro milizie il Friuli. Le sofferenze di queste invasioni, per nostra fortuna, interessarono solo marginalmente la Carnia, essendo essa stata solo lambita dal terribile flagello.

Un primo sentore del pericolo si ebbe nel 1469, quando il Consiglio della Terra di Tolmezzo dispose un'imposta straordinaria *“per la difesa contro i Turchi e per apprestare la taglia di cavalli a carico della Comunità di Tolmezzo”*.⁶⁰ Tuttavia non vi furono pericoli sino al 1472, quando gli invasori, forti di un esercito composto da *“Turchi, Albanesi, Bosniaci e Zigani a piedi e a cavallo”* e valutato tra gli 8.000 ed i 20.000 uomini, giunsero, distruggendo e incendiando, sino alle porte

di Udine. Inspiegabilmente poi, si ritirarono, portandosi dietro i numerosi prigionieri. Ne dà descrizione lo storico contemporaneo Giovanni Candido: *“La Patria rimase disfatta e consumata per la grandissima distruzione di villaggi e preda di cristiani e bestiame con fuochi infiniti”*.⁶¹

In questa prima invasione, furono attivate anche le cèrnide (milizie armate) carniche, pronte ad intervenire in aiuto delle zone più esposte. Infatti, il 21 maggio 1472 così ordinò il luogotenente di Venezia alla Comunità di Tolmezzo: *“Spectabile dilecti nostri. Per certe nove et movimenti de Turchi che habiamo verso.... per poter resistere a le sue impetuose incussioni, strettissimamente vi comandemo sotto pena de la indignatione de la nostra Illustrissima Signoria, debiate mettere in ordine et tignir preparate tute le zernede de la vostra Iurisditione, che ad ogni comandamento over segnale se metono subito in camino verso la frontiera a resistere”*.⁶²

Un contingente di 214 militi, comandati dal capitano ser Nicolò de Misettini di Tolmezzo, fu inviato il 27 settembre dello stesso anno a Campolongo, per mettersi al servizio del Provveditore della Patria. Lo stesso Provveditore, però, aveva dato subito a queste milizie il permesso di rientrare, obbligandole di mantenersi a disposizione.⁶³

Le cernide, formate da uomini dei quattro Quartieri della Carnia, erano già state chiamate a raccolta l'anno precedente, per prepararsi *“ad tuitionem et defensionem et salutem totius Patrie Forij Iulij contra Teucros nemicos Christiane Fidei”* (alla difesa e alla salvezza di tutta la Patria del Friuli contro i Turchi nemici della Fede Cristiana).⁶⁴ Nello



Fig.27 - I Turchi come erano visti dai contemporanei in un antico codice di Vienna. (dall'Enciclopedia Monografica del Friuli)

stesso anno 1471, in numero di 600, erano state inviate “*al monte Midea sotto Cormons per rinforzare le difese di tutta la Patria contro i Turchi..... attestati nella fortezza sotto Lubiana*”.⁶⁵ Nel documento in esame sono ricordati anche gli uomini che non si presentarono alla chiamata alle armi. Essi furono in numero di ottanta, diciassette dei quali del Canale di San Pietro; fra gli assenti, ai quali certamente venne comminata qualche sanzione, un certo Natalis Craygher (Craighero), sicuramente della nostra terra.⁶⁶

La mobilitazione di questo esercito popolare, doveva costituire un grosso impegno per i Capitani dei Quartieri della Carnia. Si trattava, infatti, di radunare dei civili e, se pur giovani, di sottrarli ai loro impegni quotidiani; inoltre, chiamandoli a rischiare la vita, era comprensibile una certa riluttanza a mettersi a disposizione dei Capitani stessi..

Ma il pericolo di invasione era solo rinviato. Nel 1477, guidati da Scanderbeg signore della Bosnia, i Turchi penetrarono di nuovo nel Friuli, devastando orribilmente tutti i villaggi del bassa friulana posti fra l'Isonzo e il Livenza. L'anno seguente la minaccia si affacciò anche nelle nostre vallate ed infatti, nell'estate del 1478, una parte di questo esercito risalì la valle di Caporetto e si calò fino a Pontebba, facendo innumerevoli violenze in tutta l'alta Val Fella.

Da Pontebba non discesero per il Canale del Ferro, poichè a breve distanza si trovava la fortezza veneta della Chiusa (Chiusaforte); salirono, invece, lungo il corso del torrente Pontebbana sino al colle di Lanza, pronti ad affacciarsi nell'alta valle d'Incarajo.

Anche stavolta vi fu una mobilitazione delle cernide carniche che intervennero in battaglia al Passo del Cason di Lanza (uno dei tredici passi affidati alla loro custodia), aiutati da un forte drappello di soldati di Venezia.

Lo storico Giovanni Gortani, alla fine dell'800, ricordava la tradizione delle genti di Pontebba quando, rammentando la battaglia ivi combattuta e comprovata dagli ossami e dalle ferramenta dissepolti in quel luogo, parlavano delle “*allucinazioni dei pastori che - per l'orror dei silenzi notturni - videro in quell'alte solitudini*”.⁶⁷

Questo combattimento, che certamente provocò vittime anche tra i nostri conterranei, impedì a questa terribile armata di penetrare in modo massiccio nella valle d'Incarajo e probabilmente anche nella valle del



Fig.28 - La sella del Cason di Lanza: qui fu scongiurato il pericolo turco per le nostre valli.

Bût. In questo periodo, venne anche catturato lo sfortunato Nicolò Dea di Amaro, per il riscatto del quale fu avviata, dalla chiesa di Tolmezzo, una colletta.⁶⁸

Ma la sconfitta non impedì ai turchi invasori di continuare la marcia. Lo storico Jacopo Valvasone narra che essi, *“salendo gl’Alpi a guisa di capri, entrarono nella Zeglia, paese de Tedeschi posto a confini della detta Cargna verso tramontana per luoghi molto aspri e malagevoli da passare...”*⁶⁹

Entrati dunque in Carinzia, essi saccheggiarono e incendiarono ovunque: a Mauthen violarono la chiesa di S. Marco ed il suo cimitero⁷⁰; a Hermagor furono distrutte dal fuoco tutte le case ed anche la chiesa e la stessa sorte toccò a quasi tutti i villaggi della Valle del Gail. Si spinsero fino a Villacco, seminando ovunque terrore e morte.⁷¹

I Turchi continuarono a tenere in apprensione le popolazioni friulane sino alla fine del secolo; infatti, ricomparvero in Austria nel 1480 e nel 1484. Infine, nel 1499, invasero nuovamente il Friuli occidentale, devastando e uccidendo in tutto il Pordenonese.⁷² In definitiva, però, la Carnia non ebbe grossi danni.

Paluzza e la valle del Bût, invece, furono in apprensione nel 1487 quando, causa la guerra tra l’Austria e Venezia, ci fu l’occupazione, da parte

di circa quattrocento soldati imperiali tedeschi, del passo di Monte Croce, con la minaccia di scendere a valle. Vennero però affrontati e sbaragliati dai difensori della Serenissima Repubblica, comandati dal valoroso ventenne Girolamo di Pagano Savorgnano.⁷³

Anche in questa occasione la Carnia si era mobilitata per la propria sicurezza. Tolmezzo, in particolare, aveva approntato un sistema difensivo di tutta la città, che vedeva 259 uomini del luogo affiancati da 45 “foresti”, disposti nei punti nevralgici della cinta muraria. In un documento, datato 2 giugno 1487, viene fornito l’elenco di tutte queste persone, tra le quali troviamo il già menzionato ser capitano Matteo Bruni da Paluzza, abitante in Tolmezzo ed alcuni membri della locale famiglia del Bon.⁷⁴

Termina così il XV secolo fra turbolenze politiche e militari, che solo marginalmente interessarono la nostra vallata.

Capitolo terzo: riferimenti bibliografici e note

- ¹ F. Quai, *Il Capitolo...*, op. citata, pag.90/92.
P. Paschini, *N.S.d.C.*, op. citata, pag.121.
C. Puppini, op. citata, pag.222 e seg.
- ² P. Paschini, *S.d.F.* op. citata, pag.756.
- ³ F. Quai, *Il Capitolo...*, op. citata, pag.94.
- ⁴ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I (*17/226).
- ⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.10 doc. vol.158 (*22/47)
Brani tratti dall'elezione a curato di Paluzza del preposito di S.Pietro Giovanni Battista Ermano, avvenuta il 27 marzo 1605.
- ⁶ F. Quai, *Il Capitolo...*, op. citata, pag.103.
A.S.U.-Fondo Gortani, b.10 doc. vol.158 (*22/)
- ⁷ F. De Vitt, *Pievi...*, op. citata, pag.107.
- ⁸ F. Quai, *Il Capitolo...*, op. citata, pag.103.
- ⁹ B. Morassi, *B.S.F.F.*, op. citata, pag.141/146.
Si ricordava, fino a non molto tempo fa, il detto "Mangje Marije pàc Comun", alludente alle frequenti merende, naturalmente a spese del Comune, con le quali i rappresentanti dei capi-famiglia concludevano qualunque affare. L'autore può affermare che tale detto era frequentemente usato nella famiglia della moglie, dall'anziana nonna.
- ¹⁰ P. Roseano, *La Veneranda Fraggia del Glorioso San Rocco di Agrons e Cella*, 2001 pag.1/3. Il saggio è stato pubblicato su un quaderno del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.
- ¹¹ G. Gortani, *Paluzza*, op. citata, pag.16.
- ¹² B. Morassi, *B.S.F.F.*, op. citata, pag.147/149.
- ¹³ P. Roseano, *La Veneranda...*, op. citata, pag.1
- ¹⁴ Si tratta degli atti dei notai Pogli, parte dei quali sono conservati nell'Archivio di Stato di Udine e che sono stati recentemente tradotti da Gilberto Dell'Oste nell'opera, in corso di pubblicazione, *I minutarî quattrocenteschi dei notai Nicolò e Giovanni Pogli da Paluzza*, ricerca d'archivio di Mauro Unfer, Giulio Del Bon e Pier Mario Flora. (*2, *8)
- ¹⁵ G. Gortani, *Memorie...*, op. citata, pag.15
G. Dell'Oste, *Carte del Vicariato Foraneo di Gorto in Carnia (1270-1497)*, Tolmezzo 1999, pag.171.
- ¹⁶ C. Puppini, *Tolmezzo...*, op. citata, pag.104.
A.S.U.-Fondo Perusini, b.727 (*6/25)
- ¹⁷ P. Siccorti, *La Sede...*, op. citata vol.I (copia in A.P.P. vol.310 pag.308; *17/45)
- ¹⁸ Archivio Parrocchiale di Zovello, riportato da G. Dell'Oste, *Carte...*, op. citata, pag.171.
- ¹⁹ G. Gortani, *Memorie...*, op. citata, pag.14

²⁰ B.S.F.F., *op. citata*, pag.153

²¹ A.S.U.-A.N.A., not. G. Pogli (*8/154)
G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*,
pag.17.

A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 doc. vol.66
(*7/43)

Le chiese ricordate nel primo testamen-
to di Leonardo Bruni sono le seguenti:
S.Maria di Paluzza, S.Daniele, S.Michele
di S.Daniele (nel cimitero), S.Geltrude
di Timau, S.Nicolò di Lauzzana, S.Nicolò
di Ligosullo, S.Agnese di Siajo,
S.Giacomo di Paluzza, S.Lorenzo di
Rivo, S.Martino di Cercivento, S.Nicolò
“*de Tabella de Sudrio*”, S.Odorico di
Sutrio, Ognissanti di Priola, S.Orsola di
Nojaris, S.Nicolò degli Alzeri, S.Stefano
di Piano, S.Leonardo di Zuglio,
Collegiata di S.Pietro di Carnia.

²² B.S.F.F., *op. citata*, pag.153.

P. Santonino, *Itinerario*, Istituti Edito-
riali e Poligrafici Internazionali, Pisa-
Roma, 1999, pag.41.

²³ A.P.P., vol.97.

Si tratta del rotolo degli affitti della chie-
sa di San Giacomo di Paluzza del 1475.
Fra i debitori, risulta anche Matteo Bru-
ni da Paluzza, abitante in Tolmezzo.
G. Dell'Oste, *Carte...*, *op. citata*, pag.319.
Si legge: “*1495..... providus vir ser
Matheus Bruni de Palutia, civis terre
Tulmetii.*”

²⁴ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*,
pag.445.

²⁵ A.S.U.-Fondo Gortani b.4 doc. vol.66
(*25/).

²⁶ A.S.U.-A.N.A., not. G. Pogli (*8/90).

²⁷ A.S.U.-A.N.A., not. B. Lovaria (*16/29)

È stato riportato da Mauro Unfer in *Qua-
derni di Cultura Timavese* n.3, 1999,
pag.91.

²⁸ A.S.U.-A.N.A., b.4876, not.
G.Misettinis (*4/49).

²⁹ P. Santonino, *Itinerario*, *op. citata*,
pag.95.

G. Vale, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.123
(*16/171).

³⁰ A.S.U.-A.N.A., b.4876, not.
A.Priaribus (*4/47).

³¹ A. Montonati, “*Un cammino di ricon-
ciliazione*”, da “*Anno Santo, la storia dei
Giubilei*”, inserto del settimanale Fami-
glia Cristiana, dicembre 1999, pag.30.

³² P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*,
(*18/182)

³³ A.S.U.-Fondo Gortani, b.4 documen-
ti vol.63 pag.133 e seg.

La data, come riporta lo stesso Gortani,
non è certa ed oscilla tra il 1385 e il 1390.

³⁴ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II*,
(*18/110-180).

³⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, (not. N. Pogli)
b.6 doc., vol.91 e 93 (*10/174 e seg.).

³⁶ A.S.U.-A.N.A., vol...., not. Giovanni
Pogli (*8/94-154-149-138-145-156-65-
126-142-131-141-139-134-151-152-
150).

³⁷ A.S.U.-A.N.A., vol.4880 not.
G.B.Tomasini senior (*4/119).

Questo documento è stato tradotto da
Gilberto Dell'Oste.

³⁸ A.P.P., vol.157.

³⁹ M. Roncalli, "Rovine, miserie e splendori", da *Anno Santo...*, *op. citata*, pag.68.

⁴⁰ P. C. Von Sauken, "Seguendo le vie dei Romci", da *Anno Santo...*, *op. citata*, pag.76.

⁴¹ P. Roseano, *La Veneranda...*, *op. citata*, pag.11.

⁴² G. Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.14..

⁴³ A.S.U.-A.N.A., b. not. G.Pogli (copia in A.P.P., vol.316).
A.P.P., vol.156.

⁴⁴ G.Gortani, *Memorie...*, *op. citata*, pag.14.
A.P.P., vol.156.

Il Gortani affermava l'esistenza della Confraternita di San Rocco già nel 1484, ma non abbiamo trovato il documento di conferma.

⁴⁵ A.S.U.-Fondo Gortani, b.3 doc. vol.36 (*10/214).

⁴⁶ P. Roseano, *La Veneranda...*, *op. citata*, pag.6.

⁴⁷ A.P.P. vol.194/5 (*15/100)

⁴⁸ A.S.U.-A.N.A., b. 3439 not. G. Pogli (*8/88)

⁴⁹ G. B. Corgnali, *Paluzza nel '400* da *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.164.

Da nostre ricerche, sembrerebbe doversi leggersi, anzichè Daniele fu Vincenzo, Vincenzo fu Daniele Paluzzano. Costui era già nominato nel 1450 allorchè intraprese il pellegrinaggio giubilare a Roma.

Si tratterebbe, così, di un'inversione dei

nomi in fase di stampa.

⁵⁰ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.284.

⁵¹ A.P.P., vol.97 e 98.

⁵² A.S.U.-A.N.A., b.4880, not. G.B.Tomasi senior (*4/108).

⁵³ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata II* (*17/163).

⁵⁴ P. Siccorti, *La Sede...*, *op. citata I*(*17/59)

⁵⁵ *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.152/153.

G. Vale, *Itinerario...*, *op. citata*, pag. 122/123 (*16/170-171).

Mons. Giuseppe Vale fece, nel 1942, una sua successiva pubblicazione.

P. Santonino, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.41.

Il computo delle ore veniva fatto da un tramonto all'altro, dividendo in dodici parti sia il giorno che la notte, secondo il sistema detto "delle ore ineguali".

Questo sistema diveniva delle "ore uguali" solamente agli equinozi, quando la durata del giorno è uguale a quella della notte.

Alla latitudine di San Daniele, il giorno 29 settembre il sole sorge alle 6.45 ed il giorno 28 tramontata alle 17.30. Da questi calcoli l'ora XVIII^a corrisponde alle 12 e la XXIII^a alle 17.

⁵⁶ G. Vale, *op. citata.*, pag.122 (*16/170).

⁵⁷ A riguardo di Monte Croce, si rileva che la forma giusta è *Monte di Croce* (in latino *Montem Crucis* ed in friulano *Mont di Crôs*).

⁵⁸ *B.S.F.F.*, *op. citata*, pag.153/154.

⁵⁹ P. Santonino, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.95.

⁶⁰ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.123 e 442-443.

E' riportata pure la copia del documento, redatto in data 31 giugno 1469, nel quale sono elencati i capi-famiglia di Tolmezzo con quanto dovevano versare come imposta per la difesa contro i Turchi.

⁶¹ Giovanni Candido, "Commendatarior Aquileiensium", libro VII, Venezia 1521, riportato da P. Paschini in "Storia del Friuli", Udine 1975, pag.760.

⁶² G. Gortani, *Nozze Tivoschi-Tivoschi*, Tolmezzo 1884, pag.15. (*21).

⁶³ C. Puppini, *Tolmezzo...* *op. citata*, pag.123.

G. Gortani, *Nozze Tivoschi...*, *op. citata*, pag.19. (*21).

⁶⁴ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.123.

G. Gortani, *Nozze Tivoschi...*, *op. citata*, pag.11. (*21).

⁶⁵ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.124

⁶⁶ *Ibid.* pag.124.

⁶⁷ G. Gortani, *Nozze Tivoschi...*, *op. citata*, pag.8 (*21).

⁶⁸ P. Paschini, *N.S.d.F.*, *op. citata*, pag.105;

G. D. Piemonte, *Pontebba e la sua storia*, Udine 1982, pag.22, riportato da C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.130.

⁶⁹ G. Vale, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.33.

⁷⁰ *Ibid.*, pag.126 e 146.

⁷¹ P. Santonino, *Itinerario...*, *op. citata*, pag.75 e 77.

⁷² P. Paschini, *S.d.F.*, *op. citata*, pag. 764/766.

⁷³ P. Paschini, *N.S.d.C.*, *op. citata*, pag.106.

⁷⁴ C. Puppini, *Tolmezzo...*, *op. citata*, pag.132/133 e 444/445.



Fig.29 - La Torre Moscarda ("La Toràte"), più volte riattata, faceva parte dell'importante sistema difensivo denominato "Castrum Muscardum".